

collera « prendono l'aspetto di moti per il caroviveri e le insufficienze e i ritardi nei rifornimenti dei generi alimentari tesserati; ma se questo è l'aspetto prevalente e iniziale, ad esso si intrecciano contenuti che riguardano l'assetto della proprietà e la condizione di sfruttamento di contadini e braccianti. Neppure la speranza di una soluzione dei drammatici problemi alimentari con l'arrivo degli alleati riesce infatti a interrompere lo sviluppo della protesta popolare: ciò che indica come essa andasse oltre la semplice richiesta di soddisfacimento dei più elementari bisogni »¹.

Nei mesi tra la fine del '43 e l'inizio del '44 si sviluppò dunque la lotta nelle campagne con occupazioni di terre e conflitti violenti con le forze dell'ordine. Dove, come in alcuni centri della Puglia e della provincia di Foggia, c'era una più ricca tradizione politica e sindacale non mancarono episodi di antifascismo, come quello avvenuto nel luglio del '43 a Torremaggiore e che si concluse tragicamente. Di esso si parlerà più avanti.

Tra la fine del '43 e l'inizio del '44, alla normale protesta contro l'ammasso del grano e il pagamento delle tasse, specialmente nelle zone del latifondo lucano e calabro, si associò l'assalto alle terre incolte degli agrari latifondisti². In molti comuni del Foggiano riprese con fervore la organizzazione delle leghe, delle sezioni di partito e delle Camere del lavoro. Sin da ora è possibile individuare, seppure molto rapidamente, alcuni caratteri peculiari dell'azione svolta in provincia di Foggia da parte delle organizzazioni dei lavoratori della terra e dei dirigenti politici e sindacali che ne erano alla guida. Va prima di tutto considerato un limite assai grave, dipendente da fattori oggettivi che avevano le proprie radici nella specifica tradizione di lotta delle masse bracciantili di Capitanata, dominata da chiusure e difetti tali da ritardare fortemente l'impostazione del problema essenziale della riforma agraria su di un piano di promozione e sviluppo delle alleanze con i contadini poveri e i ceti più diseredati della popolazione urbana³. Si tratta insomma di limiti che sul piano organizzativo portarono a quelle forme di settarismo cui si è fatto cenno nelle pagine precedenti e che divennero oggetto di discussione nel dibattito che si sviluppò tra R. Grieco e i dirigenti del Partito comunista di Capitanata con alla testa L. Allegato, specialmente nel corso dell'VIII Congresso provinciale che si tenne a Foggia nel gennaio del '51. In quell'occasione l'azione svolta dal gruppo dirigente comunista di Capitanata con i suoi limiti, sono alla base di una vivace polemica che investiva la natura stessa del partito e dei suoi compiti. Non si trattava di una novità, dal momento che anche in occasione del VI Congresso provinciale tenutosi nell'ottobre '45 a Foggia, Grieco, sulla traccia delle indicazioni che a livello nazionale il PCI era venuto prospettando nel senso di un necessario collegamento con le masse contadine, si era soffermato sui limiti assai gravi di una linea politica che vedeva i

comunisti foggiani trascurare del tutto l'opportunità di quel collegamento. Del resto anche in seno alla Direzione nazionale l'impostazione del programma di lotta « non coglieva tutta la complessità dei movimenti che erano in atto nel mezzogiorno, rivolgendosi esclusivamente a braccianti e contadini poveri e trascurando le connessioni tra mondo agrario e altri strati della popolazione »; era inoltre evidente « una permanente sottovalutazione complessiva da parte del movimento operaio dell'apporto che dal mondo contadino poteva venire alla rivoluzione democratica e della necessità di creare in tempi brevi nel mezzogiorno un vasto e articolato tessuto democratico »⁴. I suggerimenti stessi venuti da Togliatti nel corso del '44-'45 a proposito della nascita di un'organizzazione autonoma dei contadini nel mezzogiorno sulla base di spunti emersi già nel '26 con le Tesi di Lione e, come si è accennato, dalle riflessioni di Gramsci sulla questione meridionale, non furono immediatamente utilizzati anzi « l'acquisizione della linea gramsciana e la sua traduzione in termini concreti furono un processo relativamente lento, che soltanto i grandi movimenti dell'inverno del 1949-50 riuscirono ad accelerare »⁵. Tutto ciò era la conseguenza nel PCI, di un prevalente impegno volto ad appoggiare rivendicazioni dei contadini come ad esempio la distribuzione delle terre incolte e il blocco dei fitti, che per la loro caratterizzazione spontanea non permettevano di « giungere alla concreta elaborazione e organizzazione di un movimento politico democratico per la riforma agraria »⁶. Nel '45 Togliatti, rispondendo alle affermazioni di alcuni dirigenti meridionali, sottolineava l'esigenza di superare un atteggiamento di pura e semplice ricezione degli stimoli spontanei prodotti dallo stato di grave disagio dei lavoratori della terra. « Le masse contadine — egli diceva — non hanno più fiducia negli uomini delle vecchie classi dirigenti. Esse cercano una nuova direzione. Badate però che se non si riesce a consolidare rapidamente questo distacco, i contadini possono tornare, dopo un breve periodo di ribellione, alla vecchia soggezione alla borghesia agraria conservatrice e reazionaria. »⁷ Veniva qui individuato « un punto centrale del rapporto masse meridionali-Stato: la priorità data al partito rifletteva certo l'individuazione del fondamento e della strumentazione *tutta politica* della subordinazione delle masse meridionali, dell'organizzazione politica come terreno di ricomposizione ed identificazione [...] »⁸. Il modo in cui tale processo si veniva tuttavia sviluppando non affrontava la questione centrale dell'organizzazione delle masse e dell'aggregazione di larghi strati sociali, di estrazione urbana e rurale. « Il cosiddetto messianismo meridionale, altra faccia della passività, aveva ed ha il suo fondamento nella difficoltà di cogliere l'intera articolazione della dominazione di classe, di appropriarsi di tutte le mediazioni successive attraverso cui si esercita

nel mezzogiorno: la garanzia della costruzione e della permanenza di un movimento di massa — che non si risolve solo nelle grandi battaglie per poi tendere a ripiegare, ma che sia capace di sviluppare quotidianamente e su più piani un'iniziativa costante — passa attraverso la soluzione di questo nodo. »¹¹

Nella provincia di Foggia il tema fondamentale di una connessione tutta da istituire tra economia e problema dello Stato, il ruolo del partito nella ricerca e nello sviluppo delle alleanze sociali e politiche necessarie, erano punti decisivi di una battaglia che mirava a saldare organicamente il problema del socialismo con l'altro, inscindibile, dello sviluppo di una democrazia capillarmente diffusa. Indubbiamente la distribuzione delle terre avvenuta con i decreti Gullo significava una prima iniziale presa di coscienza da parte del proletariato agricolo foggiano¹² che aveva così modo di acquisire una nuova fondamentale esperienza, una maggiore presa di coscienza nella lotta per la conquista della terra. Prendeva avvio, anche se ancora timidamente, la tendenza a superare una visione massimalistica, ribellistica, fatta di suggestioni collettiviste. Tuttavia, specialmente a Cerignola dove il movimento bracciantile era molto forte e il padronato agrario assai retrivo, si era assai lontano dalla consapevolezza dell'urgenza di individuare obiettivi più ravvicinati, di analizzare con maggiore cautela le peculiarità di situazioni difficilmente assimilabili, di approdare al tema nodale delle alleanze.

L'esigenza che piuttosto viene avvertita, quella dell'esproprio generalizzato dei proprietari terrieri, si ispirava ad una impostazione classica, fortemente dogmatica, della lotta di classe. Alcuni vecchi dirigenti sostengono che in seno al proletariato agricolo di Cerignola era di dominio comune un atteggiamento fortemente ostile nei confronti dei piccoli proprietari, acriticamente additati all'odio e al disprezzo di classe. Le lotte di tipo rivendicativo e contrattuale del bracciantato agricolo si svilupparono anzi con maggiore intensità proprio nelle piccole aziende coltivatrici dove esso imponeva spesso livelli retributivi superiori a quelli stabiliti nei contratti di lavoro. La conseguenza più naturale era il blocco di piccoli e grandi proprietari ugualmente intimoriti e allarmati dalla « paura del socialismo »¹³.

Ciò porta a considerare un altro punto fondamentale di analisi che è quello relativo al grado di organizzazione sindacale e di massa del movimento bracciantile a Cerignola e nella provincia di Foggia. Mentre nel Barese e in genere nel mezzogiorno il rapporto tra sindacato e partito era più elastico e mediato, a Cerignola « partito e sindacato sono tutt'uno »¹⁴ e nella provincia di Foggia il numero dei lavoratori iscritti al sindacato era solo di poco superiore a quello degli iscritti al Partito comunista. « Tutto ciò non è casuale e non può essere ritenuto un fatto positivo. Vi è una tendenza,

subito dopo la caduta del fascismo, a vedere fondamentalmente nel partito una potenzialità ed una capacità di rappresentazione globale degli interessi della classe operaia, dei braccianti, del popolo. Questo fa sì che in parecchi comuni della Capitanata, dopo il '43, la sezione del PCI sorga prima della CdL e in certi centri quella del partito preesiste all'organizzazione sindacale, per quella continuità di azione che il partito nelle isole rosse ha avuto durante il fascismo »¹⁵. A Cerignola assai stretto era il legame tra il gruppo dirigente politico e l'organizzazione sindacale; il segretario del partito era anche segretario della camera del lavoro: il comunista e il sindacalista erano si può dire ruoli o funzioni intercambiabili; i dirigenti dell'organizzazione sindacale erano tutti comunisti. Qui, come del resto in altri centri della provincia, pesava moltissimo la grande tradizione del sindacalismo rivoluzionario, il tipo di lotta sviluppato dal movimento bracciantile fino all'avvento del fascismo. Un'esperienza questa che non può essere considerata di poco conto ai fini di una corretta e puntuale ricognizione delle vicende politiche e sindacali degli anni successivi al fascismo.

Le conseguenze di questo sul piano dello sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo sono non meno importanti.

Dopo la caduta del fascismo, nella provincia di Foggia, sorsero, come altrove, cooperative agricole che però non ebbero lunga vita. « Prevalsa — scrive ancora Pistillo nella citata prefazione alle memorie di Allegato — all'interesse per l'associazione economica dei lavoratori, di piccoli e medi produttori il problema del lavoro, del salario, della lotta politica generale e tutto ciò, oltre a determinati orientamenti che pure hanno pesato, aveva anche una precisa ragione oggettiva »¹⁶. Essa era radicata nella povertà e nella fame di terra del proletariato agricolo di Capitanata, viste in un quadro nazionale di dissesto e di ripresa drammatica per la scarsità della produzione (caduta al 40% per l'industria e al 60% per l'agricoltura rispetto agli anni anteriori alla guerra), lo squilibrio tra prezzi e salari, la rigidità del regime annonario con relativi controlli e restrizioni dei consumi. Il sistema produttivo ancora feudale di molte terre meridionali non poteva che produrre gravi conseguenze sul piano dell'occupazione della manodopera e dello sviluppo economico. « Un'economia agricola basata su grandi proprietà, utilizzate prevalentemente ai fini di una estorsione di rendite (o solo scarsamente di profitti imprenditoriali) non poteva che tendere innanzitutto a rendere minime le spese di capitale (gl'investimenti), sì da poter utilizzare la rendita in operazioni finanziarie e spese improduttive. »¹⁷ È in questo la ragione di scioperi e dimostrazioni, di disoccupati e non, per un diverso tenore di vita e per il diritto al lavoro. In provincia di Bari, mentre anche nel nord migliaia di lavoratori scendevano in lotta contro l'aumento dei prezzi e l'imboscamento dei prodotti da parte degli agrari, ad Andria e a

Minervino Murge, sul finire del giugno '45 « si ebbero giornate di sanguinoso tumulto che richiamarono l'attenzione del paese e l'intervento sul luogo di alcuni membri del governo per placare l'esasperazione delle popolazioni afflitte dalla nera e secolare indigenza »¹⁸. A Minervino Murge i carabinieri arrestarono il segretario della gioventù comunista locale; « apparve evidente — commenta *l'Unità* — che si trattava di uno dei soliti provvedimenti reazionari cui i carabinieri erano soliti per favorire gli agrari [...] L'indomani i carabinieri [...] aprirono il fuoco contro alcuni gruppi di cittadini [...] Da Minervino la sommossa si estese ad altri centri e vi furono parecchi morti [...] Ad Andria, la popolazione insorta ed armata ha invaso le carceri, gli uffici delle imposte ed altri uffici pubblici, bruciando gli archivi »¹⁹. Qui, dove la disoccupazione raggiungeva dimensioni colossali e patologiche, due lavoratori aggredirono un carabiniere durante uno sciopero di protesta effettuato a seguito dei fatti di Minervino e i contadini si astenevano dal lavoro, non essendo ingaggiati dalle aziende agrarie tutti i disoccupati del luogo²⁰.

Di pari intensità fu la protesta dei contadini della provincia di Foggia. Nella primavera del '45 a Casalvecchio di Puglia essi occuparono il residuo fondo del principe d'Aquino; sul posto vennero inviati cento carabinieri, che con l'uso della forza fecero sgombrare e rilasciare immediatamente il fondo.

In autunno numerose furono le agitazioni contadine in Puglia; in provincia di Foggia, a Troia, piccolo centro del Subappennino, si costituirono un comitato di contadini poveri che occupò immediatamente trenta ettari di terra tenuti a pascolo²¹. Occupazioni di terre si ebbero pure a Poggio Imperiale e ad Apricena, mentre a Lucera i lavoratori della terra in agitazione sfilarono per le vie della città con cartelli su cui era scritto: « Terre ai contadini », « Pane e lavoro », « Basta con le promesse », dopo avere alcuni giorni prima occupato le tenute delle contrade « Mezzana grande » e « Mezzanella » a seguito delle mancate promesse di applicazione dell'imponibile di manodopera da parte degli agrari, i quali, pur di dividere i lavoratori, non avevano esitato a concedere terreni a mezzadria a contadini forestieri che li lavoravano avvalendosi anche dell'apporto dei componenti del proprio nucleo familiare e chiudendo così ogni possibilità di occupazione alla manodopera bracciantile del luogo²².

In provincia di Bari insurrezioni scoppiarono nel novembre a Bisceglie, Corato, Bitonto e Canosa dove le popolazioni insorsero contro l'ammasso dell'olio, producendo devastazioni e incendi degli uffici comunali dell'agricoltura e delle imposte. Nelle campagne di Molfetta cinquemila operai abbandonarono il lavoro e in un comizio approvarono un o.d.g. nel quale oltre alla richiesta di scioglimento delle ricomposte squadre fasciste assoldate e

dirette dagli agrari, si rivendicava l'inizio dei lavori predisposti per lenire la disoccupazione e un premio straordinario per far fronte alle necessità dell'imminente stagione invernale. Manifestazioni avvennero pure a Gioia, Acquaviva, Barletta, Spinazzola e Gravina: ovunque si lottava per indurre gli agrari ad incrementare i lavori aziendali e a dare sollievo ai reduci disoccupati. I primi risultati di questa lotta si ottennero ad Andria, vero e proprio focolaio del movimento di agitazione, dove gli agrari furono costretti ad ingaggiare un maggior numero di disoccupati e a guardarsi da pattuglie organizzate di contadini affamati e disposti a tutto²³. Nel frattempo chiari punti rivendicativi vennero posti all'attenzione del Prefetto di Bari al fine di eliminare la disoccupazione: 1) l'applicazione immediata del decreto legislativo del 20 ottobre 1945 relativo all'assorbimento della manodopera e al numero minimo di giornate lavorative da eseguire in ogni azienda; 2) facilitazioni per la ripresa delle costruzioni edilizie 3) sottoscrizione popolare, specialmente tra i più abbienti, per creare possibilità di lavori pubblici e alleviare la condizione dei disoccupati²⁴. Ai primi di marzo del '46, ancora ad Andria i disoccupati insorsero contro gli agrari per spingerli all'assunzione di manodopera bracciantile; dopo l'intervento della polizia il conflitto divenne violento. La popolazione lavoratrice insorse contro le forze dell'ordine fino a sopraffarle, occupò per alcuni giorni la città e trattene in ostaggio carabinieri e soldati. Nel conflitto vennero uccisi parecchi dimostranti ed agenti unitamente a due vecchie, e ricche proprietarie terriere; soltanto l'intervento di Di Vittorio riuscì a riportare l'ordine.

A Foggia il 30 marzo « muratori in sciopero reduci disoccupati e donne devastano l'esattoria, si impossessano dei viveri della Cooperativa municipale, bloccano autocarri di derrate di contrabbando e danno l'assalto a un treno di borsari neri, procedendo poi, nei locali della Lega dei muratori, a una regolare distribuzione fra la cittadinanza di circa 5 tonnellate di generi alimentari così reperiti »²⁵.

Mentre dalla tribuna del V Congresso nazionale del PCI, tenutosi tra il dicembre del '45 e il gennaio del '46, R. Grieco, chiamando all'offensiva contro la proprietà fondiaria parassitaria « tutti i veri democratici meridionali », rinnovava « l'appello ai contadini, agli intellettuali, ai lavoratori tutti del mezzogiorno e delle isole » affinché si costituissero « un blocco di forze capaci di smantellare dalle loro posizioni economiche quei gruppi che hanno tenuto per secoli la popolazione meridionale nella miseria e nell'ignoranza »²⁶, in molte parti della Puglia e del mezzogiorno la protesta delle popolazioni e del movimento dei lavoratori della terra, in assenza ancora di una direzione egemonica e unificante si tradusse in gesti talora inconsulti di disperazione e di scomposta rivolta. Non si trattò per fortuna di una norma: cospicui

elementi organizzativi non mancarono anzi di far sentire un certo peso. Nella provincia di Bari l'emissione del primo decreto d'imponibile ottenuto con le lotte del '44, costituì una tappa di grossa importanza non solamente per i lavoratori normalmente disoccupati ma per la determinazione del tipo di coltivazione, nonché per lo sviluppo stesso della produzione²⁷. La nomina delle Commissioni paritetiche in molti centri della regione accrebbe i motivi di conflitto, lo scontro col padronato agrario divenne più frequente e frontale a causa spesso del rifiuto opposto all'avviamento della manodopera agricola. Nella Capitanata in particolare le lotte non furono prive di una vigile, sebbene ancora limitata consapevolezza politica e organizzativa²⁸, come si avrà modo di vedere più avanti.

Con i consueti accenti di durezza gli organi di stampa padronali non mancarono di denunciare « i piccoli tribuni locali, quelli che fanno la professione di rivoluzionari [che] istigano ai proponimenti intempestivi e alle azioni dannose », stimolando, « con impostazioni demagogiche [...] una lotta di classe sterile e rovinosa »²⁹. Le occupazioni di terre vennero considerate « improvvisazioni e ribellioni — per non qualificarle diversamente — [...] violazioni della legge e dei diritti dei singoli », poco tutelati dalle autorità, incapaci di « vietare che i cittadini subiscano spoliazioni » e di impedire che il problema della riforma agraria « possa essere compromesso o snaturato o risolto a seconda delle arbitrarie ingiunzioni di qualche segretario delle Camere di lavoro locali o delle audaci prese di possesso di gruppi senza scrupoli e senso di responsabilità »³⁰. Lo stato di gravità e di acuta tensione dovuto alla prepotenza degli agrari di fronte alle giuste rivendicazioni dei contadini furono sinteticamente espressi in un editoriale de *l'Unità* nel quale si constatava che l'offensiva reazionaria si sviluppava contemporaneamente in più direzioni. Dovunque nella provincia di Foggia i proprietari terrieri si rifiutavano assai spesso di applicare i contratti di lavoro; in molti centri, e particolarmente nei paesi di montagna essi giungevano a sabotare addirittura la produzione agricola; lasciando i contadini senza lavoro ed alimentando artificialmente lo stato di esasperazione delle masse.

Si aggiungano inoltre le vere e proprie provocazioni organizzate dagli agrari che si servivano di elementi socialmente incerti per fomentare chiassate e disordini, mentre non mancava chi cinicamente pensava che la legalità consisteva essenzialmente in misure repressive contro i contadini. « Non è nemmeno escluso, nota *l'Unità* nel '45, che vi siano in Puglia inizi di applicazione di un vero e proprio piano della reazione attraverso manovre oscure di certi elementi i quali si sforzerebbero di costruire, nelle organizzazioni regolari della polizia e nelle forze armate, organizzazioni irregolari di repressione antidemocratica. »³¹ Un episodio interessante e al tempo stesso amaro

avvenne tra la fine del '45 e l'inizio del '46 nelle campagne di Sansevero, dove braccianti disoccupati, donne lacere e fanciulli scalzi assaltarono gli oliveti. Il fatto destò molto scalpore su tutta la stampa non solo provinciale: intervennero nella polemica giornali come *L'Italia Nuova* e *Il Tempo* che non mancarono di strumentalizzare l'episodio definendolo furto collettivo di olive organizzato dal Partito comunista per un esperimento in piccolo del suo progetto rivoluzionario. In realtà a Sansevero, come in molti altri comuni della provincia, la disoccupazione era divenuta una piaga sociale estremamente grave, non avendo gli agrari in nessun modo tenuto fede agli impegni assunti con i lavoratori e rinunciando di fatto a qualsiasi funzione sociale della proprietà, chiusi com'erano in un gretto egoismo di classe³².

Molti, tra uomini e donne, furono arrestati ed incriminati; nella sua requisitoria il pubblico ministero dopo avere individuato nella disoccupazione e nella fame l'origine del fatto e dopo avere considerato che l'esigua quantità di olive sottratte non lasciava margini per gli estremi di reato di saccheggio ma piuttosto per quello di furto aggravato, considerati anche i reati di lesione, di porto abusivo e detenzione di armi estinti per amnistia, non essendo gli imputati gravati da precedenti penali, chiedeva per essi il rinvio a giudizio dinanzi al Tribunale di Foggia perché rispondessero di furto aggravato di olive.

In quell'occasione il Partito comunista di Sansevero comprese che, pur essendo giusti i motivi che spingevano a quelle forme di lotta, il risultato non poteva non ritorcersi contro i contadini stessi, dal momento che esse venivano facilmente strumentalizzate dagli agrari al fine di dissociare sempre di più i piccoli proprietari dal bracciantato nel quale essi vedevano una costante minaccia per i loro averi. Si decise di mobilitare l'intero corpo degli iscritti e di disporre un servizio d'ordine alle porte della città per impedire a chiunque di tornare in campagna a rubare le olive.

Episodi del genere, frequenti in molti comuni della Puglia documentano il grave stato di indigenza di masse umane alla ricerca quotidiana del lavoro e dei mezzi di sostentamento. La provincia di Foggia, specialmente nei centri di pianura e in quelli marginali del Tavoliere contava migliaia di contadini, di una sobrietà incredibile, che conducevano un tenore di vita dei più bassi d'Italia. « Questa popolazione, osservava nel 1945 L. Allegato, costituente la classe più numerosa della Capitanata, che vive in casupole di un solo vano, che si nutre prevalentemente di pane secco e che spessissimo non può mandare i figli a scuola perché li deve impiegare per potersi procacciare il necessario alla vita, ha pure un passato di lotte gloriose sostenute contro la incomprensione della classe padronale che ancora oggi considera il cafone come una cosa e non come un uomo. »³³

Le agitazioni bracciantili di Cerignola, quelle dei contadini di Foggia, gli scioperi di Sansevero, mostravano chiaramente quale fosse la vita di questi esseri che pure avevano contribuito con il loro sudore alla produzione della ricchezza agraria. Il grande proprietario, oltre che per ragioni di carattere economico e finanziario, si sottraeva ad ogni trasformazione per l'abito mentale proprio del ricco terriero. Perciò i contadini « restano disoccupati e quando essi domandano, attraverso le loro organizzazioni, di poter mangiare lavorando, portando miglierie alla terra di cui non sono proprietari, si sentono dire dai benpensanti di ieri e di oggi che sono dei turbolenti, che sono dei prepotenti! »³⁴.

In Puglia, oltre ad una disoccupazione stabile e permanente, localizzabile specialmente nella provincia di Bari, si assisteva, soprattutto nella provincia di Foggia, al fenomeno della disoccupazione stagionale, determinata dalle caratteristiche peculiari quivi assunte dal capitalismo agrario.

La tabella che segue fa il punto, in termini quantitativi, sul grado e l'andamento del fenomeno nelle province della Puglia nell'anno 1947, confrontando il mese di minima con quello di massima disoccupazione³⁵:

TABELLA A

Province	Mese di minima disoccupazione (aprile)	Mese di massima disoccupazione (ottobre)
Bari	32.038	35.471
Brindisi	5.822	4.061
Foggia	6.447	10.579
Lecce	17.618	53.526
Taranto	2.207	985
Totale	64.132	104.622

Alla disoccupazione si aggiunsero nel '47, anno in cui, come si vedrà, l'agitazione dei contadini assunse proporzioni rilevanti, la mancanza di un con-

tratto generale normativo di lavoro che fissasse i doveri ma anche i diritti dei salariati agricoli e il rifiuto padronale di affrontare il problema della retribuzione, generalmente molto più bassa di quella delle altre categorie di lavoratori, oltre che priva del vantaggio degli adeguamenti della scala mobile. La situazione si aggravò nel dopoguerra, raggiungendo punte elevate di tensione a causa proprio dell'ostinata intransigenza delle organizzazioni padronali che, oltre a sabotare l'applicazione dei decreti conquistati con la lotta dai lavoratori, rifiutarono ogni proposta di accordo e ogni forma di concessione.

Difficilmente la Federterra riuscì a condurre le trattative con la Confida sulla base della comprensione e della solidarietà, essendo l'organizzazione padronale decisa a stroncare con ogni mezzo, non escluso l'ausilio di una magistratura accomodante, l'agitazione dei mezzadri in lotta per il rispetto delle norme concernenti la ripartizione dei beni e degli utili e per allontanare la minaccia di arresti, di sfratti e di procedimenti penali³⁶. I decreti Gullo sulla concessione di terre incolte e sulla mezzadria furono una prima conquista che, sebbene esposta alla logica reazionaria del padronato, affrontò per la prima volta in maniera seria e sotto il profilo istituzionale il problema della disoccupazione e delle trasformazioni agrarie. Senonché da un lato essi ebbero un campo di applicazione circoscritto in genere ai settori dell'economia agricola latifondistica³⁷, dall'altro essi, sul piano quantitativo della concessione, registrarono risultati del tutto limitati e insufficienti. Se diamo uno sguardo alle cifre osserviamo che nella primavera del '45 in ventiquattro province si procedette all'assegnazione di circa 20.440 ettari di terra con cui si legittimarono precedenti occupazioni, detratti prevalentemente dalle zone latifondistiche di Calabria, Puglia e Sicilia³⁸.

Al 31 dicembre 1946 la situazione relativa alle richieste di terre incolte per la Puglia era, in ha, la seguente³⁹:

TABELLA B

Richieste	Decreti	Accordi	Assegnazioni
45.141	5.174	514	5.668

Mentre al 31 dicembre 1950 così si evolveva⁴⁰:

TABELLA C

Province	N. dom. present.	Superf. richies. (in mq)	Assegnaz. effett.		Ricorsi accolti	Concess. scadute o revocate		Concess. in atto
			Totale	con decr. prefett.		N.	Sup.	
Bari	366	18.922	49 837	46 789	/	14	104	35 733
Brindisi	192	8.813	13 297	10 222	/	6	127	7 170
Foggia	472	97.354	130 8.443	109 7.287	/	10	919	120 7.524
Locce	68	9.428	22 911	20 711	1 74	/	/	23 985
Taranto	12	1.400	2 28	2 28	/	1	3	1 25
Puglia	1.110	135.917	216 10.516	187 9.037	1 74	31	1.153	186 9.437

Le due tabelle mostrano come, pur tra difficoltà enormi, le terre incolte e malcoltivate, con la pressione del movimento di occupazione, furono in qualche modo concesse, ma certamente in misura assai ridotta e insufficiente rispetto al fabbisogno reale e all'ammontare delle richieste.

Nel 1950 lo scarto, per la provincia di Foggia appare addirittura scandaloso: su 97.354 ettari richiesti ne vennero assegnati solamente 8.443 che, tra ricorsi, concessioni scadute o revocate per l'assenza di sostegni finanziari e di attrezzature agricole nelle cooperative degli assegnatari, si assottigliarono a poco più di 7.500 ettari. « Se si pensa inoltre, che anche sulle terre ancora coltivate a frumento, per la scarsa remuneratività della coltura, si è cercato molto spesso di ridurre le operazioni colturali, risparmiando ad esempio le sarchiature e le zappettature che assorbivano molte giornate di lavoro, eseguite per lo più da braccianti, dalle donne o dai contadini più poveri, è facile comprendere quel che è avvenuto. »⁴¹

È per questo che in Capitanata l'occupazione di terre incolte e malcoltivate assunse in alcuni momenti punte assai elevate; braccianti e contadini poveri invasero i latifondi sterminati del Tavoliere, premettero per l'allargamento dei piani di assegnazione, per il rispetto delle norme contrattuali e legislative, per la loro corretta applicazione, per l'incremento dell'imponibile di manodopera, subirono violenze e repressioni feroci, vennero cacciati dai campi, processati e incarcerati.

La insufficienza di piani d'intervento assolutamente inadeguati a fronteggiare i mali antichi e nuovi del mezzogiorno non sfuggiva neppure ad osservatori abituati a sottovalutare la spirale dell'impoverimento e della depressione che coinvolgeva strati sempre più larghi di popolazione agricola, aggravando sensibilmente i termini della « questione meridionale ».

La scarsa incisività ed efficacia delle misure adottate per risollevare le sorti dell'agricoltura, non contribuì a rimuovere una diffusa mentalità di attesa, la speranza di nuovi interventi da parte di ministri e governi che sopperissero alle manchevolezze di quelli precedenti.

Sul finire degli anni '40, benché la necessità di operare in prima persona costituisse un dato acquisito nella coscienza di larghe masse di lavoratori, la considerazione del mezzogiorno e delle campagne pugliesi come di un grande malato bisognoso di assistenza, l'illusione che l'intervento burocratico, centralizzato e puramente amministrativo, potesse, dall'alto di una politica di beneficenza, avviare a soluzione i gravi problemi posti dalla realtà meridionale, costituivano ancora illusori punti di riferimento per una parte considerevole di popolazione urbana e rurale.

Alla costituenda Cassa del mezzogiorno guardavano con fiducia un po' tutti in Capitanata, ma in modo particolare le forze del padronato agrario che speravano di attutire, con l'uso di questo nuovo strumento, l'impatto di

tanti lavoratori con la cruda realtà della miseria e di sopperire alle riconosciute deficienze della « bonifica integrale »; si sperava scriveva *Il Foglietto*, giornale conservatore di Foggia e portavoce della borghesia agraria, di « veder risolto il secolare problema della sua [di Capitanata] redenzione economica e della sua rinascita agricola con le grandi sicure possibilità di una più vasta, cospicua e qualitativamente migliore produzione agricola »⁴².

Per non pochi osservatori insomma non si trattava di mutare gli indirizzi e i contenuti della politica meridionalistica del governo, ma semplicemente di sviluppare una prassi di munificenza amministrativa alla cui ombra cominciava a costituirsi lo spettacolare apparato clientelare ed elettoralistico del maggior partito di governo. I fautori del tecnicismo ripetevano come un rito le formule che potevano a loro giudizio garantire una soluzione adeguata alla questione agraria che, scriveva *Il Mondo*, « non è un problema puramente politico [...], è un problema economico ed umano che dipende essenzialmente da soluzioni tecniche », anzi « [...] la scarsa politica impedisce oggi che il nocciolo della questione venga alla luce e trovi le sue normali vie di sviluppo »⁴³. Il problema, senonché, era essenzialmente politico.

Se si pensa per esempio alle finalità originarie dei consorzi agrari e agli sforzi compiuti dalle organizzazioni democratiche per adeguarne il funzionamento alle esigenze dei contadini associati, si capisce quanto importante fosse l'esigenza di uscire da una visione puramente tecnica che poi, in definitiva, voleva dire dominio dei grandi proprietari terrieri.

I consorzi, sorti a difesa dell'agricoltura e contro la rapina dei monopoli industriali, servirono agli agrari, piuttosto che alla creazione di strutture associative tra i contadini e, mano a mano che si stringevano i legami tra il blocco conservatore meridionale e la grande industria del nord, per perpetuare una politica di rapina e di brigantaggio ai danni dell'agricoltura del mezzogiorno⁴⁴, i consorzi divenivano strumento dei monopoli stessi, sicché si trattava di restituirli alla loro naturale funzione di difesa degli interessi collettivi, di promozione della vita democratica, attraverso l'adesione massiccia dei contadini che ne determinassero l'orientamento e ne rivendicassero il controllo⁴⁵. L'esigenza di partecipazione democratica ai consorzi è molto viva nella provincia di Foggia negli anni del dopoguerra quando il partito comunista e quello socialista producono uno sforzo non comune nel lavoro di direzione e di organizzazione politica dei lavoratori della terra. « Entrino [...] fin da ora i contadini in massa nei consorzi — si legge sull'organo della Federazione comunista di Foggia — ciò facendo essi [...] attueranno veramente la riforma democratica di tali organismi. I contadini italiani, forti del numero e del loro buon diritto, faranno dei rinnovati consorzi lo strumento più sicuro della loro difesa economica ed insieme della produzione, del progresso agrario del nostro Paese. »⁴⁶

La stessa cosa può dirsi per il Consorzio di bonifica, che opportunamente sottratto all'egemonia degli agrari, avrebbe visto riqualificati i suoi compiti di trasformazione fondiaria. In una importante riunione tenutasi nel maggio del 1945 presso la Camera provinciale del lavoro con la partecipazione del segretario nazionale della Federterra Pastore, si rilevava, nella mozione conclusiva, che « fino a quando il Consorzio centrale per la trasformazione fondiaria della Capitanata [...] resta nelle mani dei terrieri, non sarà possibile addivenire alla trasformazione agricola necessaria sia per l'aumento della produzione che per l'urgenza di dare lavoro alle migliaia di contadini disoccupati che tornano dalla prigionia »⁴⁷.

I contadini e le masse bracciantili di Puglia pagano in prima persona i guasti prodotti dal blocco sociale egemone. Ciò che essi ottengono con sforzi e sacrifici, ciò che con dure lotte impongono ai settori più retrivi del padronato non è mai una conquista definitiva.

Caso tipico è la sorte toccata al decreto Gullo, sulla concessione delle terre incolte e malcoltivate, del 19 ottobre 1944, corretto e integrato successivamente dalla cosiddetta legge Segni del 6 settembre 1946.

La resistenza principale « all'attuazione delle leggi Gullo e alle tumultuose occupazioni di terre che seguirono la loro mancata applicazione non si ebbe [...] al centro ma alla periferia, dove le consorzierie agrarie locali opposero alla legge del nuovo governo la provocazione e la lotta »⁴⁸.

Il problema della fame di terra è sempre stato di una spaventosa gravità nelle campagne meridionali. Senza andare molto lontano nel tempo, all'indomani del primo conflitto mondiale, i contadini che tornavano dalla guerra, sopraffatti dalla miseria, invadevano ampie estensioni di latifondi e già allora il governo dovette ricorrere alla concessione di oltre 68.000 acri di terre incolte⁴⁹. Il decreto Visocchi, che ne disponeva la concessione, fu il primo provvedimento adottato dal governo per far fronte alle richieste del movimento di occupazione. Durante il ventennio fascista l'azione di bonifica si propose di accrescere le risorse produttive da impiegare in agricoltura e di indurre i proprietari terrieri a realizzare opere di investimento spesso superiori alle loro possibilità finanziarie, in modo da indurli a cedere parte delle loro terre. « Sul piano teorico la bonifica avrebbe dovuto risolversi, quindi, in un fattore di redistribuzione. L'azione di bonifica, invece, così come si svolse, se ebbe degli indubbi meriti, soprattutto nel nord, nell'acquisizione di nuove risorse in agricoltura, non determinò di fatto, se non in linea molto mediata, processi redistributivi, né in misura rilevante assolve altre funzioni direttive attinenti al campo sociale. »⁵⁰

Nel periodo successivo alla Liberazione, essendo anche, come si è detto, venuta meno con lo scoppio della guerra la funzione dell'ONC, la fame di terra spinse masse crescenti di contadini all'occupazione di latifondi ab-

bandonati. Le lotte « non sembrano trascendere, dapprima, i motivi e le forme tradizionali [...] dell'invasione e della lavorazione delle terre incolte del latifondo tipico »³¹. Sotto la spinta impetuosa dei contadini il governo fu indotto, con il decreto del 19 ottobre 1944, a concedere parte delle terre occupate. I decreti Gullo sopperirono pertanto alla iniziale spontaneità del movimento di occupazione, in quanto rappresentarono i primi segni di un'impostazione politica ed istituzionale del problema della terra. Essi furono un primo banco di prova dell'azione unitaria svolta dai comunisti di concerto con le altre forze politiche componenti la coalizione governativa³².

« Con l'intervento delle organizzazioni sindacali e dei partiti di sinistra, che diviene mano a mano anche in via diretta più efficace, essi assicurano, d'altra parte, al movimento di occupazione delle terre, dall'annata 1945-1946 in poi, un'ampiezza e una continuità che non trovano assolutamente riscontro nel dopoguerra 1914-1918; nel corso del quale, del resto, il movimento stesso, privo di una precisa direzione politica, viene rapidamente stroncato dalla sopravveniente reazione fascista. »³³ La reazione degli agrari contro i decreti Gullo si sviluppò con particolare intensità.

Da un lato essi contestarono innanzitutto l'esistenza di terre incolte o insufficientemente coltivate, anche nella fase successiva alla prima applicazione delle norme ministeriali del decreto, con cui molte migliaia di ettari vennero nelle varie regioni assegnate alle cooperative di lavoratori agricoli. Il problema fu assai polemicamente dibattuto già in occasione del decreto Visocchi³⁴. In un articolo apparso su *Critica Sociale*, autorevole rivista del socialismo italiano pubblicata negli anni antecedenti la nascita del fascismo, pur ritenendosi giusto affermare che i pascoli fossero una forma di coltivazione con una sua tecnica e una sua ragione d'essere, si riteneva possibile individuare l'esistenza di terre incolte e malcoltivate adottando criteri di valutazione tecnica che stabilissero la convenienza o meno di una certa coltivazione in riferimento ad una data azienda. La possibilità di adottare sistemi colturali più moderni e adeguati sarebbe stata cioè il metro di misura e la discriminante decisiva per la individuazione di terre incolte e malcoltivate³⁵.

Nella provincia di Foggia, il decreto Gullo fu oggetto di una serrata requisitoria da parte della stampa più strettamente legata agli interessi dei proprietari terrieri. Le terre incolte, che in base al decreto si voleva assegnare, sarebbero state « eccezioni assolutamente trascurabili, percentuali addirittura ridicole, casi speciali e sporadici che vanno colpiti come il decreto vuole ma che non influiscono sulla consistenza generale dell'agricoltura italiana »³⁶.

Si affermava in sostanza che il provvedimento ministeriale di concessione si prestava efficacemente alla propaganda di quei partiti ai quali « occorre esaltare ed accarezzare i peggiori istinti delle masse, alla ripresa dei soliti temi pieni [...] di falsi miraggi che ascoltammo negli anni dell'altro dopoguer-

ra e che ritornano insistenti alle orecchie delle nostre semplici e sane amministrazioni rurali » che andavano distinte dai « contadini illusi e immemori » preda di sfaccendati arruffapopolo « che non vogliono e non sanno lavorare »³⁷.

Il tema della demagogia, con cui si squalificava ogni iniziativa popolare dei partiti e delle organizzazioni di sinistra, era l'appiglio costante dei difensori della proprietà e degli interessi costituiti. Le cooperative, sorte per ottenere l'assegnazione delle terre, solo raramente, secondo loro, avevano scopi associativi: più frequentemente, una volta ottenute le terre esse le distribuivano ai soci — spesso neppure lavoratori agricoli —³⁸ e tutto ciò a causa della scarsa tendenza dei contadini alla parsimonia, alla disciplina del lavoro, al rigore etico: la « demagogia dilagante, » scrive *Il tribuno del popolo*, corrode e abbassa inesorabilmente il « livello medio della sensibilità morale, per cui aumenta il numero di coloro che vogliono arrivare, che vogliono arraffare »³⁹.

Il tema della concessione delle terre incolte e della riforma dei contratti agrari si viene intimamente intrecciando sin dagli ultimi anni della lotta di Liberazione con le premesse di una più generale riforma agraria. Esso costituisce un aspetto essenziale, anche se preliminare, del più vasto problema concernente il rinnovamento e la trasformazione fondiaria delle strutture agrarie. Scrive L. Stefanelli: « L'agitazione di milioni di contadini senza terra, coloni, braccianti, salariati, mezzadri per motivi immediati di carattere economico, urtava contro le vecchie norme contrattuali. Da qui prendeva avvio e si sviluppava un movimento largo e possente per la regolamentazione e la riforma dei contratti agrari: riforma ritenuta dalla stessa maggioranza parlamentare che la sabotò "il primo atto dell'opera di rinnovamento sociale cui il paese si accinge [...]". Questa esperienza rinnovatrice di incontro attivo delle varie componenti contadine nelle organizzazioni di classe, articolandosi in un ventaglio di iniziative, ha legato sempre più strettamente le richieste immediate all'obiettivo generale della distribuzione della terra e del superamento dei patti arcaici »⁴⁰.

La necessità di distribuire le terre diveniva ancor più urgente ove si pensi che i lavori di bonifica integrale non portavano a risultati soddisfacenti. Si è già parlato dei limiti assai gravi dell'attività svolta dal Consorzio generale di bonifica e della mancata attuazione dei piani di trasformazione da parte soprattutto dei proprietari terrieri.

In materia di bonifica integrale e di trasformazione obbligatoria delle terre *La Voce*, quotidiano comunista di Bari, si chiedeva costernata: « Ma a chi sono affidate? E che cosa si è fatto fin'ora? E che cosa potrà farsi con uno Stato finanziariamente impotente? »⁴¹. Eppure il pericolo di veder compromessi secolari interessi e consolidati privilegi spingeva gli agrari assenteisti alla difesa più strenua di un certo tipo d'intervento sul latifondo. Il problema del-

la riforma agraria per essi consisteva essenzialmente, come si è detto, nel modificarne la fisionomia, grazie alla costruzione di strade, di impianti irrigui, di reti elettriche. Il latifondo squallido, così redento, avrebbe cessato immediatamente di recitare la sua parte⁶². Si guardava insomma alla bonifica integrale come alla soluzione più seria e promettente del secolare problema della terra, con la convinzione, per di più, che le terre da trasformare fossero delle eccezioni assolutamente trascurabili.

In realtà, se è vero che una parte delle terre poco si prestava all'adozione di nuovi metodi colturali, come per esempio le zone rocciose delle Murge, la gran parte dei territori erano improduttivi e scarsamente redditizi proprio perché insufficientemente coltivati e concentrati nelle mani di pochi proprietari assenteisti. Quanto alla bonifica integrale in grado, se ben realizzata, di promuovere il riscatto produttivo di vaste zone terriere, la sua insufficienza « rivelatasi nell'ultimo ventennio sta proprio nel fatto che i proprietari compirono, con l'aiuto statale, le opere di bonifica nelle zone più convenienti ai loro interessi privati, senza procedere a una revisione dei rapporti di lavoro nella forma che più urgeva alle masse contadine, per assicurare a queste un pezzo di terra e un lavoro adeguatamente remunerativo. Anche dove fu fatta la bonifica, le cose rimasero dal punto di vista sociale, cioè dell'interesse della comunità agricola, allo stato primitivo »⁶³. E *Il Popolo* a scrivere queste cose nel '51 e di fronte a tanta sincera apprensione, c'è da chiedersi se non è proprio la linea seguita dalla DC, in materia di bonifica integrale, con le sue coperture, i suoi incentivi ai consorzi, controllati da proprietari cinici che li utilizzavano per fini gretti e individuali, ad aggravare i mali seri e dolorosi già preesistenti.

I decreti Gullo, tra cui è da annoverare anche quello, molto importante pure del 19 ottobre 1944 n. 311, che disciplina i contratti di colonia parziaria, di compartecipazione e di mezzadria impropria in maniera nuova e più confacente agli interessi dei contadini⁶⁴, restavano spesso elusi e inapplicati. Il che prova ancora che tutto il peso delle mancate trasformazioni, delle inadempienze degli agrari assenteisti in fatto di adozione obbligata di metodi colturali e di miglioria fondiaria, di realizzazione dei piani di esproprio di terreni inclusi nei comprensori di riforma agraria, di applicazione dei decreti Gullo, si riversava inesorabilmente sulle spalle di braccianti e contadini poveri disoccupati, accentrati nei grossi borghi rurali del Tavoliere. Lo stesso Ente per l'Irrigazione istituito nel 1947, grazie ad una vasta mobilitazione popolare, « conquista tanto faticosa di tutte le forze sane e produttive pugliesi »⁶⁵, punto di riferimento indispensabile per l'incremento della produttività e dell'occupazione, nel 1950 non era ancora in grado di tracciare il programma concreto per l'irrigazione del Tavoliere, con la conseguenza che giornalmente,

te, quantitativi incommensurabili di acqua si riversavano nel mare invece che inondare le campagne assetate⁶⁶.

Lo slancio con cui si sviluppò l'occupazione delle terre negli anni 1949 e 1950 dimostra che le tradizionali aspirazioni dei contadini pugliesi erano rimaste inappagate, che un rinnovato impegno urgeva per svecchiare le campagne meridionali da incrostazioni feudali millenarie, per assicurare i mezzi di sussistenza, la possibilità di lavoro e la promozione di più adeguate forme di giustizia economica e sociale a vasti strati di popolazione. Anche quando l'imponente dispiegarsi della vitalità organizzativa delle masse bracciantili pugliesi indusse il governo a uscire dai limiti di interventi contingenti e precari e a impostare un piano di riforma agraria, sia pure limitato dall'obiettivo di non intaccare profondamente i privilegi dei grossi proprietari terrieri, la presenza del latifondo contro cui principalmente furono condotte le battaglie contadine, continuava a condizionare severamente i rapporti economici e sociali nelle campagne pugliesi; tantoché parecchi anni dopo ci fu chi venne indotto amaramente a considerare che « [...] la grande proprietà assenteista residua — e non è poca — rimane del tutto insensibile ai vantaggi dell'irrigazione [...] Tre anni fa in un convegno a Foggia, affermai che gli agricoltori del Foggiano non avrebbero mai irrigato le terre. A distanza di tempo essi mi hanno dato ragione »⁶⁷.

Tale conclusione, che chiamava direttamente in causa le pesanti responsabilità del padronato agrario e degli organi di governo, nulla toglieva al grande sforzo compiuto dai lavoratori della terra pugliesi per la conquista della riforma agraria, che non era più ormai, per milioni di contadini, « il miraggio ispirato da una fede messianica [...], il dono atteso dall'alto con fervida ingenuità e neanche soltanto un atto legislativo deciso a Roma esclusivamente in sede parlamentare e governativa, ma [...] l'azione stessa delle masse contadine che, unite e organizzate nelle proprie associazioni, strette saldamente alla classe operaia nella lotta per le proprie legittime rivendicazioni, nelle lotte per il miglioramento dei contratti agrari, [...] per l'assegnazione delle terre incolte, per gli assegni familiari, per l'imponibile contro la disoccupazione, nelle lotte contro il fisco, migliorano le proprie condizioni, si oppongono efficacemente alle affamatrici pretese padronali e pongono concretamente, nei nuovi rapporti di forze creati in queste lotte, il problema di spezzare il monopolio della terra e di creare le condizioni della loro concreta liberazione politica e sociale »⁶⁸.

Note

¹ N. GALLERANO, *op. cit.*, p. 482-483.

² Sin dal costituirsi prefascista delle prime organizzazioni contadine e delle leghe bracciantili è costante la presenza di uno «spirito di rivolta spontanea. I contadini erano uniti solo dalla fame di terra, ma tra un'agitazione e l'altra la loro frammentazione faceva sì che andasse distrutto quel tanto di organizzazione che era stato costruito nella lotta» (S.G. Tarrow, *op. cit.*, p. 244).

³ N. GALLERANO, *op. cit.*, p. 483-484.

⁴ «Anche se — osserva Sereni — dapprima, il movimento si presenta nelle forme tradizionali di una esplosione congiunturale della fame di terra delle popolazioni agricole che gravitano sui settori nevralgici del latifondo tipico, la sua persistenza e la sua progressiva estensione — anche dopo che i suoi motivi congiunturali sono attenuati o scomparsi — ci mostrano che il suo contenuto e il suo significato sono venuti in realtà a maturare. A maturare e a rendere esplicito questo mutamento, ha senza dubbio potentemente contribuito un elemento di coscienza politica, che solo in forme assai vaghe era stato presente nei movimenti del 1919-20, e che ora invece assume un crescente rilievo, grazie all'intervento e alla direzione dei partiti dello schieramento democratico avanzato e del movimento di rinascita. I contadini poveri o i braccianti che, dapprima, come nel 1919-20, avevano visto più che altro, nell'invasione delle terre del latifondo, l'unico mezzo per uscire da una situazione, che era divenuta per loro momentaneamente insostenibile, cominciano a vedere ora nell'invasione il mezzo di soddisfare una loro fame di terra, che non ha solo punte congiunturali, bensì anche una sua cronica gravità. Dal punto di vista delle sue forme più spettacolari, il movimento non subisce, in apparenza, variazioni degne di nota. Come per il passato, dai borghi grossi e minori, la massa della popolazione agricola, parte, bandiere in testa, a piedi, a cavallo, con l'asino o col mulo, per l'occupazione reale o simbolica. Ma grazie ad un intervento politico, che ha liberato, maturato e resa esplicita la coscienza delle masse, l'impostazione della lotta è in realtà profondamente mutata: si lotta ora non più per la concessione precaria, per il possesso di quel dato settore del latifondo — che, per quanto possano avere certe incidenze strutturali, restano essenzialmente, di per se stesse, delle rivendicazioni immediate — bensì per la conquista della terra, per una riforma del regime della proprietà della terra, che incida sulle strutture fondamentali della nostra società meridionale» (E. SERENI «La lotta per la conquista della terra nel Mezzogiorno» in: *Cronache meridionali*, nn. 1-2, 1956, p. 14-16).

⁵ Scrive a questo proposito M. Pistillo: «Questo della lotta per la riforma agraria, nella provincia di Foggia e in tutta la Puglia, diverrà uno dei limiti più seri del nostro movimento, che sarà in parte superato solo nel 1952-53. Non si può sfuggire alla considerazione che tutta una tradizione delle vecchie e gloriose leghe dei braccianti nella Capitanata e nel resto della Puglia e l'orientamento di uomini come Di Vittorio ed Allegato abbiano certamente pesato in questo campo» (M. PISTILLO, *Introduzione*, *cit.* p. 24). C'è da osservare però che il problema contadino e quello della riforma agraria restavano insoluti anche a causa dell'obiettivo «stato di frantumazione del movimento operaio meridionale» che «non gli permise mai di affrontare coerentemente il problema centrale dello sviluppo democratico del mezzogiorno, quello della riforma agraria, e quindi, quello dell'alleanza coi contadini. Esso rimase, tranne le zone bracciantili, un movimento a carattere prevalentemente urbano, fondato sui rari nuclei operai, su gruppi di artigiani, su sottili strati di intellettuali e di professionisti»

(G. AMENDOLA, *Il balzo nel Mezzogiorno*, *cit.* p. 197).

⁶ R. VILLARI, *La crisi del blocco agrario*, relazione al convegno di Bari su Togliatti e il Mezzogiorno, dattiloscritto p. 96.

⁷ *Ibidem*, p. 37.

⁸ *Ibidem*, p. 36. Si chiede problematicamente a questo proposito G. Chiaromonte: «Furono il movimento democratico e il nostro partito, nei primi due o tre anni del dopoguerra, e precisamente dal '44 al '47, del tutto consapevoli della portata politica e strutturale di quanto stava accadendo nelle campagne? E, soprattutto, furono essi in grado, in questo periodo di spingere avanti con la necessaria energia e anche sulla base dei punti di approdo cui era giunta negli anni passati la loro elaborazione di una linea di politica agraria e contadina, una giusta politica per quanto riguarda gli obiettivi strutturali da raggiungere e le forme organizzative attraverso le quali dar vita a un nuovo movimento in Italia?». E la risposta è racchiusa in un giudizio nel quale pur riscontrandosi «in tutte le prese di posizione del PCI di quel periodo e nei discorsi dei suoi massimi dirigenti» una esplicita e netta «riaffermazione di un giusto atteggiamento verso le masse contadine e la loro fame [...] di terra» nonché «la necessità di una riforma agraria [...] posta fra gli obiettivi centrali da raggiungere per costruire un'Italia democratica e progressiva», (esplicito a tale proposito è il riferimento al discorso di Grieco al V Congresso nazionale del PCI, tenutosi tra la fine del dicembre del '45 e l'inizio di gennaio del '46, dove venivano ribaditi i punti fondamentali di una riforma agraria tra cui «uno sviluppo tecnico organizzato dalla agricoltura italiana [...] allo scopo di accrescere la quantità dei prodotti alimentari a disposizione della popolazione», «la garanzia della tranquillità ai lavoratori della terra attraverso la salvaguardia della piccola e media proprietà, la riforma dei contratti di lavoro, la liquidazione del latifondo tipico e l'intervento della riforma anche nella grande proprietà terrena a cultura intensiva e nel quale pur sottolineandosi il lavoro svolto dal governo il cui ministero dell'agricoltura presieduto da F. Gullo aveva dato corpo al decreto di modifica, a favore dei contadini, «delle quote di riparto nella mezzadria impropria, nella colonia parziaria e nella compartecipazione», a quello in favore dei «fittavoli coltivatori diretti in materia di canone di affitto», nonché a quelli di «proroga dei contratti agrari» e di «concessione delle terre incolte e malcoltivate a braccianti e contadini poveri»), non si manca di segnalare «una certa inadeguatezza generale del Partito comunista nel porre, in quell'epoca, i problemi della riforma agraria e, più in generale delle riforme di struttura» oltre che l'inadeguatezza e l'insufficienza della «stessa argomentazione fondamentale [...] sulla necessità di tutto subordinare ai compiti immediati, urgenti e drammatici della ricostruzione [...] specie nel campo agrario, dove forse, sin da allora, un più stretto collegamento tra riforme e ricostruzione era possibile trovare e dove anzi la stessa ricostruzione era di fatto condizionata alla risoluzione di alcuni problemi di riforma» (G. CHIAROMONTE, «Note sulla politica contadina del PCI» in: *Critica marxista*, gennaio-febbraio 1967, ora in: *Agricoltura, sviluppo economico, democrazia*, Bari, De Donato, 1973, p. 56-58).

⁹ Cfr. *Cronache meridionali*, nn. 8/9, 1966, p. 107. L'anno precedente lo stesso Togliatti in un discorso ai quadri della federazione romana aveva già espressamente richiamato l'importanza della questione contadina per il superamento del grave stato di disorganizzazione in cui la classe operaia e le masse popolari si trovavano, a fronte del rafforzamento dei ceti possidenti e degli agrari prodotto dalla dittatura fascista. «Questa situazione, egli diceva, si può correggere soltanto se il nostro partito riesce, lavorando insieme con gli altri partiti democratici e con una azione vasta e sollecita dal basso, a ricreare tutta la rete delle organizzazioni della classe operaia e dei contadini, degli impiegati, delle masse lavoratrici. Soltanto quando saremo riusciti ad avere di nuovo questa rete di organizzazioni, la classe operaia si sentirà più forte, potrà far sentire in modo più alto la sua voce e potrà difendere i propri interessi economici e politici in modo più efficace» (P. TOGLIATTI, «Avanti, verso la democrazia!» in: *Critica marxista*, nn. 4-5 1964, p. 74).

¹⁰ F. DE FELICE, *Op. cit.*, p. 16.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Essi « agirono come stimolo efficace per orientare i contadini meridionali alla lotta per la terra, e posero al quadro dirigente del partito comunista nel mezzogiorno il problema concreto di dirigere ed orientare un movimento contadino assai largo non a ricalcare le vie già seguite nell'altro dopoguerra ma a dare un colpo mortale alle vecchie strutture fondiarie e al vecchio blocco agrario, a fare assolvere cioè alle masse popolari meridionali un ruolo decisivo nella battaglia nazionale per la democrazia e il socialismo » (G. CHIAROMONTE, *Appunti sulla formazione del PCL...*, cit., p. 19).

¹³ V. PIZZULO, *Intervista*, 15 ottobre 1976.

¹⁴ G. ANGIONE, *Intervista*, 6 marzo 1977.

¹⁵ M. PISTILLO, *Prefaz. cit.*, p. 25.

¹⁶ La presenza di questo dato di fatto è all'origine dei frequenti richiami, da parte anche del giornale socialista di Capitanata *Avanti Daunia!*, al ruolo delle cooperative nella ricerca di una strada che porti anche ad abolire « il più che sia possibile, le mire di facili guadagni individuali » e a vedere nello strumento associativo la possibilità di una necessaria educazione sociale e di una « organizzazione popolare per dimostrare al borghese che anche fra il popolo vi sono elementi idonei a coordinare e dirigere i più complessi lavori » (« Socializzare il lavoro », *Avanti Daunia!*, 25 agosto 1945).

¹⁷ C. DANEI, *op. cit.*, p. 53.

¹⁸ MARCELLA e MAURIZIO FERRARA, *Cronache di vita italiana 1944-1958*, Roma, Editori Riuniti, 1960, p. 117.

¹⁹ Cfr. *L'Unità*, 1 luglio 1945.

²⁰ Cfr. *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 1 luglio e 11 settembre 1945.

²¹ Cfr. *La Capitanata* (settimanale politico di Foggia legato al Partito liberale), 30 settembre 1945.

²² « I contadini di Lucera e la sedicente occupazione delle terre », *Il lavoratore di Capitanata* (organo della Federazione comunista di Foggia), 20 settembre 1945.

²³ Cfr. *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 21 novembre 1945.

²⁴ Cfr. *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 27 novembre 1945.

²⁵ MARCELLA e MAURIZIO FERRARA, *op. cit.*, p. 118.

²⁶ In un discorso pronunciato alcuni anni dopo, nel '51, al Congresso dei contadini meridionali, Grieco denuncia con forza ancora maggiore lo stato di tradizionale oppressione dei contadini e dei braccianti ad opera degli agrari e dei signori possidenti: « I contadini meridionali — egli dice — sono stati debolmente organizzati nel passato. A parte i salariati e i braccianti, e gruppi di mezzadri impropri, la grande massa dei veri e propri contadini (terraggeristi, metatieri, fittavoli, coloni miglioratori, enfiteuti, piccoli proprietari) restarono raggruppati attorno a caporioni locali, esponenti o agenti di famiglie ricche, del tal nobile terriero o dei suoi avvocati e clienti, o attorno ai cosiddetti galantuomini. Così i nostri contadini, angariati, vessati in mille modi, fornivano i voti ai caporioni locali, agli esponenti di queste o quelle famiglie, ai candidati conservatori del governo o agli avversari conservatori del governo, falsi cristiani gli uni e gli altri » (R. GRIECO, *Lotte per la terra*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1953, p. 148).

²⁷ Cfr. G. GRAMENNA, *Braccianti e popolo in Puglia*, Bari, De Donato, 1976, pp. 33-39. « Questo primo provvedimento — osserva Gramenna — mise in moto una macchina che ormai investiva insieme a tutta la provincia di Bari le altre province della Puglia. Scioperi, agitazioni, manifestazioni di piazza si svilupparono in diversi comuni per ottenere l'estensione del decreto emesso per Gravina a tutta la provincia di Bari. La Federterra intervenne sulle autorità prefettizie allo scopo di garantire a tutti i centri uno strumento giuridico che, benché non potesse annullarle, attenuasse la prepotenza e le provocazioni padronali [...] È da rilevare, per quel che riguarda il decreto di Gravina di Puglia, che queste nuove disposizioni non consentivano al padronato di decidere il salario giornaliero a proprio arbitrio e approfittando della disoccupazione » (p. 34).

²⁸ Non è anzi esagerato parlare, come è stato fatto con riferimento a tutto il quadro meridionale delle lotte agrarie, di « capillarità dell'azione », ossia della « capacità

dei contadini meridionali di fronteggiare la controparte sul terreno dell'azione di massa sindacale o politica e delle remore a portarsi su quello, sempre infido e spesso difficoltoso, della singola controversia che costringe il colono o il bracciante a incontrare l'apparato burocratico, giudiziario, poliziesco e fa maturare una nuova domanda politica nel verso della riforma delle strutture e sovrastrutture. Più che altrove, nel mezzogiorno, la lotta contadina va vista come un susseguirsi di momenti concatenati e condizionanti vicendevolmente, vale a dire quello prettamente rivendicativo e sindacale, quello più apertamente politico di riconoscimento e affermazione anche a livello legislativo delle innovazioni economiche e sociali, quello infine della gestione delle conquiste ottenute dal movimento » (L. STEFANELLI, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno. La colonia miglioratoria*, Bari, De Donato, 1974, p. 133). Tutto ciò, com'è ovvio, non contraddice i rilievi in precedenza fatti a proposito di limiti e ritardi, insufficienze ed errori delle forze politiche che quel movimento avrebbero dovuto organizzare in una prospettiva di sviluppo delle alleanze tra braccianti e strati sociali intermedi.

²⁹ « L'ordine » (editoriale non firmato), *L'Azione democratica* (settimanale della provincia di Foggia vicino alle posizioni politiche del PLI), 11 agosto 1945.

³⁰ « Arbitraria occupazione di aziende agricole », *L'Azione democratica*, 7 settembre 1945.

³¹ « Origine del disordine », *L'Unità*, 30 giugno 1945.

³² Per un ragguaglio più minuzioso sull'episodio si vedano gli articoli di E. AMOROSO apparsi su: *Il lavoratore di Capitanata*, dal 10 al 31 gennaio 1946.

³³ L.A., « Disoccupazione », *Il lavoratore di Capitanata*, 2 agosto 1945.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ M. ROSSI-DORIA, « Problemi, conflitti e politica del lavoro nel 1947 » in: *Riforma agraria e azione meridionalistica*, Bologna, Edizioni Agricole, 1956, p. 330.

³⁶ In un articolo del '45 Togliatti, associando il problema della gravità delle condizioni di vita dei contadini non solo, ma di tutte le classi lavoratrici, alla prospettiva della ricostruzione, così scrive: « La situazione economica è molto tesa, con prospettive di larga disoccupazione e di carestia [...] La miseria già tocca, per determinate categorie e in certe località, limiti insopportabili. E in grado il popolo, sono in grado le classi lavoratrici di accingersi in modo disciplinato al nuovo grande sforzo che si richiede per iniziare la ricostruzione? Sì, ma ad una condizione. Alla condizione che esse vedano soddisfatte le loro esigenze di giustizia e di libertà e incomincino a sentire di essere chiamate esse stesse a governare il paese, a prendere nelle loro mani le sorti di questa Italia che le vecchie classi dirigenti gettarono in braccio al fascismo e che il fascismo gettò nell'abisso » (« Per una nuova direzione politica », *L'Unità* 13 maggio 1945).

³⁷ Si è recentemente scritto che « se un limite ebbero i decreti Gullo, fu che il campo d'azione considerato venne circoscritto ai soli settori dell'economia agricola latifondistica e non anche ai settori dell'agricoltura trasformata [...] In breve il programma agrario, quale risulta dall'insieme dei decreti Gullo, affrontò solo il problema del latifondo meridionale eludendo i problemi dell'agricoltura tecnicamente e produttivamente più moderna e avanzata, lasciando cioè in sottordine le esigenze di rinnovamento e di sviluppo dei settori trainanti della economia agricola meridionale » (F. RENNA, *Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel mezzogiorno*, Bari, De Donato, 1976, p. 45).

³⁸ F. GULLO, « Il latifondo e la concessione delle terre incolte ai contadini » *Rinascita*, anno II, luglio-agosto 1945.

³⁹ Fonte: Annuario INEA, anno 1947.

⁴⁰ Fonte: Istituto Centrale di Statistica, Annuario Statistico dell'agricoltura italiana. 1947-1950, Roma 1953, p. 54.

⁴¹ M. ROSSI-DORIA, « Che cosa accadde nel Mezzogiorno nel 1946 », *Il Ponte*, anno 30, n. 7, luglio 1947; poi in: *Riforma agraria e azione meridionalistica*, cit., p. 309.

⁴² « L'esperienza ci dice — osserva L. Stefanelli — [...] che innovazioni contrattuali o legislative difficoltosamente ottenute dal movimento contadino organizzato e profondamente sentite dalle popolazioni, per la insufficiente messa a punto da parte delle forze politiche e sindacali degli strumenti atti ad agevolarne e diffonderne l'applicazione ».

cazione, con la caduta della pressione di massa, rimangono sovente poco conosciute agli stessi interessati. Se lo sono, la loro applicazione è estremamente contrastata e resa difficile dall'ideologia dominante favorevole alla conservazione degli attuali rapporti di proprietà. Accade, in conseguenza, che interpretazioni aberranti ed inique di provvedimenti a lungo attesi, non corrette nemmeno alla luce di apposite norme di interpretazioni autentiche emanate dal Parlamento, annullino la portata di disposizioni legislative a lungo dibattute e attentamente esaminate nelle sedi competenti, contrapponendosi a ogni volontà innovatrice». (L. STEFANELLI, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno*, op. cit., p. 133-134.)

⁴² «La bonifica della Daunia e la Cassa del Mezzogiorno», *Il Foglietto*, 26 ottobre 1950.

⁴³ N. CARANDINI, «Una riforma sbagliata», *Il Mondo*, 12 dicembre 1949.

⁴⁴ Per quanto riguarda il tema dei consorzi agrari e la «riforma» del sistema dei consorzi tra i produttori agricoli attuata dal fascismo, si veda: E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, op. cit., pp. 365-368. In particolare per Sereni, i consorzi agrari che presero il posto dei vecchi consorzi provinciali tra i produttori, divengono «ancora più direttamente che per il passato [...] organi dei gruppi dominanti del capitale finanziario e di quei gruppi della grande proprietà terriera che ad essi sono più intimamente legati» (p. 366). Essi «non sono, in effetti [...] un'organizzazione di agricoltori, ma piuttosto un'organizzazione dei gruppi finanziari e industriali che hanno interessi più immediatamente opposti a quelli degli agricoltori» (p. 368).

⁴⁵ Cfr. P. GRIFONE, «I Consorzi Agrari debbono servire i contadini», *l'Unità*, 2 novembre 1945.

⁴⁶ N. ANICONE, «Contadini, aderite ai Consorzi Agrari!», *Il lavoratore di Capitanata*, 3 gennaio 1946.

⁴⁷ Cfr. *Avanti Daunia!*, 19 maggio 1945.

⁴⁸ M. e M. FERRARA, op. cit., p. 33. «[...] le modeste leggi Gullo, osserva Grieco nel suo intervento al VI Congresso del PCI, si scontrarono, nella loro applicazione, con una quantità enorme di opposizioni e di ostacoli, costituiti dalle barriere del diritto, di un diritto superato dai tempi e dalla resistenza degli agrari. Le leggi sulla concessione di terre incolte e mal coltivate sono sabotate dai loro stessi congegni, dall'apparato statale, dal governo attuale, dalla magistratura [...] E migliaia di fittavoli sono sotto il peso della decisione della incostituzionalità di un decreto Gullo, presa dalla magistratura, decisione che costituisce un abuso di potere, una incostituzionalità essa stessa [...] Tutta questa legislazione, modesta, ma che pure ha rappresentato un passo avanti per le condizioni dei contadini, applicata da un esecutivo prono agli interessi delle classi privilegiate, non ha prodotto tutti gli effetti benefici che doveva. Essa, invece, ha dato e dà luogo a persecuzioni contro i contadini, a migliaia e migliaia di procedimenti contro i contadini, al terrorismo giudiziario, a sequestri conservativi, con grande soddisfazione degli avvocati» (*Introduzione alla riforma agraria*, cit., pp. 149-150).

⁴⁹ A. CARACCIOLLO, *L'occupazione delle terre in Italia*, Roma Edizioni di cultura sociale, s. d., pp. 1-17. È il periodo in cui, come afferma Sereni, grandi masse di popolazione agricola pongono apertamente il problema della terra e l'esigenza di ribaltare le vecchie strutture della proprietà latifondista. Allora tuttavia il movimento non ebbe una direzione rivoluzionaria, sicché quel problema non poté essere avviato a duratura e radicale soluzione, «ma tre anni di lotte e di slancio rivoluzionario nelle campagne italiane non restarono senza effetto sull'evoluzione dei rapporti terrieri [...] Nonostante la mancanza di una direzione rivoluzionaria cosciente del movimento delle masse, il suo impulso elementare fu tale che esso valse, malgrado tutto, ad accelerare enormemente l'evoluzione sociale nelle campagne, tanto da cominciare ad avviare ad una soluzione alcuni dei problemi fondamentali, come quello della terra, che la rivoluzione democratico-borghese aveva lasciati insoluti nel nostro paese» (*La questione agraria nella rinascita nazionale*, cit., p. 107).

⁵⁰ G. E. MARCIANI, op. cit., p. 21.

⁵¹ E. SERENI, *La lotta per la conquista della terra nel Mezzogiorno*, cit. p. 12.

⁵² «L'iniziativa fu senza dubbio comunista, ma la responsabilità politica fu del governo nel suo complesso. La necessità di un accordo politico di governo ha indubbiamente influito sulla portata dei provvedimenti, ma la limitazione non fu dettata solo da considerazioni di opportunità tattiche, bensì soprattutto da scelte politiche strategiche e anche da precise concezioni politiche. Sul piano tattico, era senza dubbio e pregiudizialmente necessario il consenso di massima del Partito socialista, del Partito d'azione e della Democrazia cristiana, perché dal progetto legislativo si passasse al decreto-legge. Ammesso che qualcosa si sia dovuto concedere, — c'era anche da superare la opposizione dei liberali — fu appunto questa intesa delle maggiori forze politiche nazionali che impressero ai decreti Gullo l'efficacia dirompente che gli fu propria.» (F. RENDA, *Il movimento contadino in Sicilia*, op. cit., pp. 40-41.)

⁵³ Cfr. F. Gullo, *Il latifondo e la concessione delle terre incolte ai contadini*, art. cit.

⁵⁴ I decreti Gullo «furono un'innovazione così profonda e originale nella politica agraria dei comunisti e dei socialisti da costituire un vero e proprio capolavoro di inventività legislativa. Non che mancassero i precedenti: basterebbe citare i decreti Visocchi del primo dopoguerra per la concessione delle terre ai combattenti e reduci. Si potrebbero anche ricordare le lunghe lotte sindacali dei contadini per il miglioramento dei patti colonici o la singolare esperienza delle affittanze collettive che nel mezzogiorno, e in Sicilia specialmente, ebbero larga diffusione nei primi anni del secolo. Tuttavia, nella tradizione socialista e comunista i precedenti medesimi avevano avuto una collocazione marginale, quando addirittura non erano stati respinti come estranei alle finalità rivoluzionarie del programma. Non fu cosa da poco rivalutare in senso comunista e socialista la lunga ma spesso discontinua esperienza dei movimenti contadini meridionali, e disporre la composizione in una piattaforma generale complessivamente unitaria. Da questo punto di vista, il contributo personale di Fausto Gullo fu davvero eccezionale, e sarebbe interessante scoprire le radici culturali della sua opera» (F. RENDA, op. cit., pp. 41-42).

⁵⁵ O. GORNI, «Quali sono le terre "malcoltivate"» in: *Critica Sociale*, Milano, Feltrinelli, 1959, vol. II, pp. 328-329.

⁵⁶ P. NAZZARO, «La terra e gli arruffapopolo», *L'azione democratica*, 10 febbraio 1945.

⁵⁷ *Ibidem*. Anche sulla stampa nazionale del Partito liberale, il decreto Gullo è definito «più funesto della distruzione della guerra, delle occupazioni militari dei terreni, degli avversi fenomeni della natura»; stralcio di incostituzione e di demagogia esso «è il più funesto fenomeno per l'agricoltura, e non è nemmeno possibile, come si fa per la grandine, stipulare un'assicurazione contro di esso» (G. CORTESE, «Il cataclisma Gullo», *Il Giornale*, n. 99, 1946; l'articolo è riportato su: *L'azione democratica* del 3 maggio 1946).

⁵⁸ LAMI, «Cooperazione», *Il Tribuno del Popolo*, 5 ottobre 1946.

⁵⁹ L. G., «Demagogia», *Il Tribuno del Popolo*, 19 ottobre 1946.

⁶⁰ L. STEFANELLI, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno*, op. cit., p. 132.

⁶¹ E. TROIANO, «La riforma agraria», *La Voce*, 27 luglio 1946.

⁶² G. MANFREDONIA, «Il punto sulla legge stralcio di riforma agraria» *Il Gazzettino Dauno*, 30 settembre 1950.

⁶³ A. COLOMBO, «La riforma agraria e la bonifica», (corrispondenza da Bari), *Il Popolo*, 17 agosto 1951.

⁶⁴ Cfr. *La Gazzetta Ufficiale del Regno*, n. 83, del 18 novembre 1944, pp. 445-446. Il decreto stabiliva la ripartizione del prodotto e degli utili nella misura di un quinto a favore del concedente e di quattro quinti a favore del colono se il primo conferiva solo il nudo terreno; di due quinti a favore del primo e di tre quinti a favore del secondo, se le spese colturali (escluso il costo della manodopera) erano divise in parti uguali con il concedente; se quest'ultimo concorreva in maniera speciale alle spese di coltivazione, la ripartizione era a metà. Il decreto fu accolto con soddisfazione dalle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori; ma proprio per il suo carattere innovatore, fu aspramente contrastato dagli agrari. Tale decreto, scrivevano i sociali-

sti di Foggia, « che rispecchia i nuovi equilibri economici, che nulla contiene in onta alle leggi, che risponde alla costumanza della nostra mezzadria e che persino sana i contrasti, istituendo i probiviri agricoli, si vuole dagli agrari, con crescenti e solidali energie, infrangere e inaridire contro le pretese dell'inapplicabilità e della sterilità » (« Disciplinare la mezzadria » (art. non firmato, *Avanti Daunia!*, 15 settembre 1945).

⁶⁵ *La Voce della Puglia*, 13 aprile 1947.

⁶⁶ Cfr. A. VARLARO, « In tema di irrigazione della Daunia », *Corriere di Foggia*, 25 settembre 1950.

⁶⁷ D. SCARDACCIONE, *Aspetti e problema dell'agricoltura in terra di Bari*, intervento al Convegno amministrativo provinciale di Bari, 19-20 ottobre 1963.

⁶⁸ « La lotta dei contadini meridionali apre la via verso la riforma agraria » in: *La Voce del Mezzogiorno*, 4 dicembre 1948.

Partito comunista e contadini in Capitanata

La lotta per la terra e per la rinascita del mezzogiorno, le battaglie del movimento contadino pugliese si svilupparono nel contesto di una impostazione insoddisfacente della tematica meridionalista non solo nei dirigenti comunisti che operavano ai livelli periferici delle province, ma nel partito stesso nel suo complesso.

Come ebbe a dire Amendola in un articolo del '51 su *Rinascita*, alla realizzazione di una « linea politica di unità democratica delle popolazioni lavoratrici del mezzogiorno hanno fatto ostacolo non poche incomprensioni e resistenze all'interno del movimento e, a volte, dello stesso nostro partito [...] Tracce delle vecchie posizioni settarie, egli proseguiva, proprie di quelle balorde concezioni che furono combattute da Gramsci e che dall'incomprensione dei dati essenziali della questione agraria e della questione meridionale arrivavano a negare la possibilità di una feconda alleanza tra la classe operaia e le popolazioni lavoratrici meridionali, si sono ancora oggi, più volte, rivelate [...] E affiora una tendenza a non indicare chiaramente, nello stesso mezzogiorno, gli avversari, il nemico da combattere, nei gruppi monopolistici e nei grandi proprietari terrieri, o nei loro esponenti politici, e a cercare quindi di voler realizzare un'« unità del mezzogiorno » sopra una base equivoca di unanimità, nascondendo così la funzione della classe operaia e non riconoscendo nella grande massa del contadino povero la principale forza rinnovatrice, con cui deve essere saldata l'alleanza della classe operaia. Nello stesso tempo, si è fatta luce a volte la tendenza a considerare l'azione meridionalista come una attività che interessi unicamente i ceti medi, attività volta a risolvere essenzialmente alcuni problemi economici posti dall'arretratezza meridionale, senza attaccarsi direttamente alle cause primarie di questa arretratezza, alla grande proprietà terriera e ai monopoli industriali, attraverso una lotta di massa che abbia per protagonisti principali gli operai, i braccianti, i contadini poveri, alleati agli altri strati della popolazione lavoratrice. E non sempre si è affermato che la soluzione di molti angosciosi problemi [...] è condizionata a un radicale mutamento dell'indirizzo politico generale del governo italiano, a una politica estera di pace e di indipendenza, e alla realizzazione di profonde riforme della struttura economica e sociale del nostro paese ».

Il problema che oggi si pone in sede di riesame critico di quelle lotte e della capacità del movimento democratico di dirigerle investe in primo luogo « i limiti e i difetti della stessa impostazione meridionalista di quegli anni ». Ai suggerimenti provenienti dai settori più maturi della direzione comunista non corrispondeva un orientamento capace di produrre « lo sforzo necessario a rendere esplicito il contenuto di una politica e i suoi nessi teorici e ideologici con la prospettiva generale della via italiana al socialismo » sicché « una parte dei comunisti e delle masse che parteciparono alle vaste lotte popolari di quegli anni (che pure costituirono una grande scuola di educazione democratica e civile) videro quelle lotte come una serie di battaglie di avvicinamento allo scontro finale e risolutivo, e a questo orientamento non restò estraneo tutto il quadro che si veniva formando nel fuoco della battaglia e del movimento »¹.

Un altro punto può significativamente indicare la scarsa elaborazione di un quadro articolato di analisi e di interventi specialmente in quei centri del mezzogiorno, come la provincia di Foggia, dove la vita di partito e l'organizzazione politica si identificano o quasi con una battaglia di riscatto dalla condizione misera di braccianti e contadini poveri. La visione schematica e meccanicistica prevalente nei gruppi dirigenti di sezione e di federazione ostacolava non solo la costituzione di un movimento organizzato dei contadini, ma la possibilità di una apertura ai ceti intellettuali e professionistici solitamente considerati con sospetto e diffidenza. Ciò era indubbiamente da rapportare ad una situazione oggettiva nella quale il tema del lavoro e della lotta per la terra non consentivano divagazioni, per così dire, intellettualistiche, e nella quale il ceto degli intellettuali proprio per la sua esiguità e il connesso attaccamento ad una funzione di privilegio, si schierava su posizioni antitetiche ai bisogni e alle esigenze dei contadini. La piccola borghesia intellettualistica e professionistica delle province meridionali, scrive Sereni nel '48 « è legata piuttosto che alle masse contadine ad una piccola proprietà terriera, che minutamente la contrappone, invece che legarla, alle masse contadine stesse »².

Nei comuni della provincia di Foggia come Cerignola, Sansevero, Torremaggiore si è di fronte negli anni del dopoguerra a tipici casi di « centro rosso » meridionale, « grande serbatoio di forze popolari sempre pronte alla manifestazione di piazza o alla battaglia elettorale, ma che in generale è rimasto chiuso nella difesa e nell'amministrazione della propria forza, con scarsa capacità di interessare ed attrarre strati non proletari in un più ampio schieramento sociale e politico, e poco capace anche di contribuire a colmare attorno a sé gli squilibri politici e organizzativi con gli altri centri minori della zona »³.

Dalle testimonianze raccolte risulta con evidenza la scarsità, talora la totale assenza, nelle sezioni di partito dei « centri rossi », di settori dirigenti dediti al lavoro culturale. La teoria e l'orientamento ideale spesso si contraevano in rudimentali nozioni di marxismo, ossificate e schematiche nella coscienza dei dirigenti, mescolate ad un fideismo sentimentale e « messianico » nei militanti. Ciò dipendeva non solo da una concezione della lotta di classe uniforme e priva di articolazione quale poteva essere quella sostenuta a Cerignola e Sansevero, ma dall'esigenza che il Partito comunista sul piano nazionale aveva di dar vita ad un'azione meridionalista unitaria intesa come punto fermo ed esclusivo di una strategia di rinnovamento e di promozione della democrazia in Italia, poco attenta alle necessarie articolazioni cui Grieco e Togliatti facevano riferimento costante. Il risultato fu uno scarso sviluppo della specifica attività d'intervento nei singoli settori sindacale e politico⁴. Tutto questo naturalmente non vuole minimamente porre in subordine lo sforzo compiuto, pur con le manchevolezze e i limiti dinanzi indicati, dai dirigenti comunisti e di altri partiti di sinistra per creare nella Capitanata e nel mezzogiorno in generale un forte movimento capace di svilupparsi e di raggiungere, in prospettiva, migliori traguardi.

« L'unico fatto veramente nuovo — si è scritto recentemente⁵ — nel meridione del dopoguerra non fu tanto la penetrazione democristiana nell'elettorato borghese; penetrazione che effettuata a spese dei gruppi moderati, snaturava il partito di Sturzo, più che esaltarne nelle sue origini popolari; fatto nuovo fu la più robusta, incisiva e irreversibile presenza dei partiti di sinistra in grado di mobilitare grandi masse di lavoratori e di tentare, ora finalmente, quella operazione unificante delle strategie del movimento operaio italiano che Salvemini, Gramsci, Dorso avevano inutilmente proposto alla vigilia del fascismo. »

La cosa che invece sfuggiva alla gran parte dei dirigenti comunisti meridionali era il modo nuovo di porre il problema delle alleanze all'indomani della grande esperienza unitaria dell'antifascismo. I contadini piccoli proprietari che nelle campagne di Cerignola, come si è detto, erano catalogati tra i nemici della « rivoluzione » al pari dei grossi proprietari terrieri, divennero ben presto la base sociale di una manovra di sbarramento posta in essere dai dirigenti democristiani i quali su scala nazionale, con la creazione della Confederazione dei coltivatori diretti, capirono che era possibile una maniera nuova di organizzare i contadini contro le sinistre⁶, capirono cioè che essi « potevano essere usati in un diverso assetto soltanto attraverso la mediazione delle forze politiche uscite vincitrici sul fascismo. Altre cerniere occorre per la saldatura delle nuove articolazioni corporative »⁷. Nella provincia di Foggia la Confederazione dei lavoratori della terra orga-

nizzava solo pochi contadini: il grosso dei coltivatori diretti venne ben presto assorbito dalla nuova organizzazione autonoma. Essa, sul piano provinciale riesce assai presto ad affermarsi disponendo di capacità organizzative e di importanti leve di potere (la mutua, per esempio, dei coltivatori diretti) che costituivano una forte spinta ad iscriversi ad essa per molti contadini.

L'organizzazione di Paolo Bonomi si caratterizza per la sua solida posizione anticomunista e antisindacale, per la sua chiusura corporativa e per una pretesa esclusivista a rappresentare essa soltanto il settore dei contadini⁸. La stessa DC che in un primo momento era priva di strumenti organizzativi di penetrazione nel tessuto sociale e, in pieno appoggio allo squadrismo agrario, gridava allo scandalo per le rivendicazioni ritenute eccessive dei braccianti agricoli, con lo strumento nuovo della Coldiretti sviluppa un processo di vera e propria ricomposizione su basi nuove, di integralismo e di ruralismo cattolico, della vecchia classe dirigente « [...] La ricomposizione di un blocco conservatore nelle campagne e particolarmente in quelle meridionali — ha scritto Franco De Felice — non poteva trovare il proprio centro attorno agli organismi rappresentativi ed agli uomini dell'agricoltura, ampiamente compromessi con il fascismo. Una ricomposizione non poteva prescindere dal dato nuovo e irreversibile costituito dalla formazione di partiti politici di massa e nazionali come canali di organizzazione ed espressione. La insubordinazione sociale, particolarmente nelle campagne meridionali, poteva essere controllata ed imbrigliata solo attraverso strumenti politici nuovi. La costituzione della Coldiretti era lo strumento organizzativo di massa di questa ricomposizione sociale nelle campagne: sia rompendo il circuito città-campagna, classe operaia-contadini, sia isolando, nelle campagne, le punte più socialmente definite, combattive e conquistate ad una prospettiva socialista (nuclei braccianti), sia contribuendo a fissare i termini di una prima ricomposizione tra economia e politica che si dimostrerà molto solida »⁹.

A Cerignola, se in un primo momento l'organizzazione sindacale della DC stentava a decollare, successivamente essa poté svilupparsi e collegarsi con la base contadina e dar luogo a una prassi di rottura sindacale, con lo strumento del ricatto clientelare, che faceva leva sullo stato di profondo disagio dei lavoratori. La CISL con la sua posizione nettamente anticomunista prometteva di dare lavoro solo a quei braccianti che non ponessero troppi problemi. Ciò oltre ad essere la risultanza, malgrado il patto di Roma, di una scarsa coscienza sindacale unitaria è un'indicazione dello sforzo compiuto allora in Capitanata dalla DC di costituirsi come partito di massa, di dar vita ad operazioni di trasformismo in funzione del potere e dei privilegi costituiti¹⁰. In tutta la provincia si sviluppò un processo di inserimento dei vecchi quadri del notabilato liberale nelle strutture del nuovo potere¹¹.

Il problema dello Stato e della sua direzione, pur nella visione distorta e corrottrice del mantenimento o dell'acquisizione di nuove posizioni di privilegio, non sfuggiva ai gruppi della vecchia classe dirigente pronti ad utilizzare le leve del governo democristiano e a candidarsi nelle sue liste. Si andava insomma progressivamente elaborando una base sociale che aggregava forze diverse in un blocco d'ordine di stampo integralista e la tessera democristiana era lo strumento indispensabile per quanti intendevano entrarvi a far parte o avviarsi a sicura e promettente carriera¹².

Appare dunque evidente che di fronte ai ritardi, soggettivamente e oggettivamente individuabili, del Partito comunista nella sua azione verso i piccoli coltivatori, assorbiti nella Federterra accanto al bracciantato agricolo piuttosto che inseriti in strutture organizzative autonome¹³, il nuovo potere della Democrazia cristiana con la Coldiretti fu il veicolo più idoneo alla realizzazione di un disegno capitalistico che eludeva il nodo dell'agricoltura e della riforma agraria¹⁴.

Certamente un giudizio equilibrato e sereno porta a considerare che, nonostante i suoi limiti, il gruppo dirigente comunista della provincia di Foggia come di altre parti del mezzogiorno, produsse uno sforzo organizzativo non indifferente, stante una situazione di profonda disgregazione sociale ed economica, e riuscì negli anni dal '44 al '47-'48, pur tra ritardi e difficoltà enormi, a gettare non solo le basi per la preparazione di nuovi quadri dirigenti, la cui differente impostazione del lavoro politico si farà sentire dal '47 in poi con la svolta meridionalista della Conferenza nazionale di organizzazione tenutasi a Firenze all'inizio di quell'anno, ma a dare « un solido fondamento all'azione politica quando la sinistra passò all'azione diretta dopo la sua sconfitta elettorale del 1948 »¹⁵. Le lotte per la terra del '49 risulterebbero incomprensibili senza la crescita politica e organizzativa che, nonostante tutto, si ebbe negli anni antecedenti a quella data. Eppure, io credo, non si insisterà mai abbastanza sulle conseguenze di enorme peso, anche psicologico, che un certo modo di concepire il partito, la politica e la lotta di classe nella Capitanata del dopoguerra, ebbe sugli sviluppi di una situazione che vide gradatamente ricomporsi in chiave anticomunista e antibracciantile quel blocco di forze che, proprio giocando anche sugli errori e i ritardi delle organizzazioni di sinistra, riuscì a far passare una linea di restaurazione e di sviluppo capitalistico i cui deleteri effetti sono ancora oggi evidenti¹⁶.

A Cerignola lo spirito di parte era talmente chiuso da non tollerare l'iscrizione alle organizzazioni sindacali della DC, vista, quando si trattava di una scelta compiuta da un comunista, come atto di tradimento o di abiura; nessuna proposta di confronto era possibile data la prevalenza di una coscienza di classe estremamente chiusa ed esclusiva. Era perciò natu-

rale uno sforzo di difesa corporativa dei proprietari minacciati e mal visti, destinati, secondo i più, al supremo tribunale di una non lontana resa dei conti. È così spiegabile anche il costituirsi di un sindacato ACLI, con compiti e funzioni dichiaratamente scissionistici, il cui scopo, prima ancora che religioso, era quello di assestare un colpo a tutto il movimento bracciantile e comunista. In questo è palese altresì la capacità democristiana di scomporre il fronte della lotta popolare con metodi e strumenti che a Sansevero, per esempio, non si confondevano con la repressione brutta e violenta dello squadrismo agrario. «A Sansevero gli agrari veri — osserva Cannelonga — non si sono probabilmente mai riconosciuti nella Democrazia cristiana che, almeno fino al '48, aveva buoni rapporti con i lavoratori cattolici e con i comunisti. Nei primi tempi, dopo la guerra di Liberazione, con la DC si andava d'accordo e molte cose si facevano insieme. Tuttavia nei rapporti con la DC e con le altre forze sociali abbiamo sempre fatto fatica a stabilire collegamenti seri e costanti. Pesava molto, e pesa ancora oggi, su noi una visione del partito che, a causa soprattutto di una struttura socio-economica di tipo agricola, ne faceva il partito dei lavoratori della terra, conferendogli una caratteristica «bracciantile» che ostacolava seriamente la possibilità di proficui rapporti con altri settori della popolazione. Certo non ci sono state qui grosse modificazioni strutturali, tali da determinare la nascita o la crescita dei ceti sociali intermedi. Ma anche quando ciò è in qualche misura avvenuto e il partito si è sforzato di stabilire collegamenti organici, il grado di penetrazione, specialmente tra i contadini piccoli coltivatori, è stato pur sempre assai ridotto.»

Le difficoltà incontrate sul piano delle intese sociali si tradussero sul terreno politico, dove frequentemente lo stesso rapporto con il PSI registrò momenti di grave ritardo; ciò del resto avvenne un po' in tutta la regione. Dai Congressi provinciali del '45 di Bari e di Brindisi e di Taranto, viene alla luce uno stato di profondo disagio nei rapporti con il PSI e la DC¹⁷. Le indicazioni unitarie che a livello nazionale il PCI veniva elaborando costituivano una scelta politica obbligatoria per quelle zone della Capitanata e della Puglia dove più sviluppato era lo spirito di provocazione del padronato agrario e dove pertanto la battaglia, per essere vittoriosa, doveva svilupparsi attorno ad obiettivi unitari che, assai spesso, erano assenti dalla elaborazione politico-programmatica dei congressi provinciali. Al V Congresso nazionale del PCI Amendola non mancava di avvertire i rischi cui era esposto nel sud il progredire di un processo unitario capace di battere le forze della reazione e aggiungeva: «La battaglia per il rinnovamento democratico del mezzogiorno non potrà essere vinta, se non si realizzerà una larga concentrazione di forze democratiche sulla base di una solida alleanza fra gli operai, i contadini, e quei ceti di piccoli e medi borghesi

che devono essere finalmente sottratti alla tradizionale funzione di strumento di sostegno del vecchio blocco agrario e portati invece accanto alle forze popolari in una lotta comune, per il progresso nel mezzogiorno»¹⁸.

Certo non mancava chi tra i dirigenti mostrava maggiore sensibilità per le intese politiche e sociali. Senonché, come ancora Amendola sottolinea nel suo intervento, queste intese erano viste da un punto di osservazione prevalentemente elettorale e con scarsa attenzione invece alle «iniziative complete di lavoro e di lotta, capaci di portare a risoluzione problemi concreti che interessano le popolazioni lavoratrici». Ad essi si sostituiva al contrario l'attesa di interventi dall'alto che era l'altra faccia di una «posizione polemico-rivendicativa che confina il nostro partito ai margini di una realtà sociale, nemica e ostile, toglie al partito la sua funzione dirigente, di governo, che esso deve avere e che si esplica non soltanto con l'inviare i nostri compagni al governo, ma soprattutto nel modo con cui i comunisti affrontano i problemi che debbono essere risolti»¹⁹.

Note

¹ G. CHIAROMONTE, « Appunti sulla formazione del PCI ecc. », *art. cit.*, p. 23.

² E. SERENI, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, *op. cit.*, p. 144.

³ P. VALENZA, « Il rinnovamento del PCI nel Mezzogiorno: a che punto siamo? » in: *Cronache Meridionali* n. 1, 1964, pp. 43-44.

⁴ Scrive Chiaromonte nell'articolo più volte citato di *Cronache meridionali*: « Non vi è dubbio che l'esigenza di portare avanti un movimento meridionalistico unitario, di trovare un momento unificatore politico alla battaglia meridionalistica [...] mise in ombra e in qualche caso di fatto accantonò quei momenti di costruzione di un movimento articolato delle masse lavoratrici di cui parlava Togliatti nel 1945: anche i quadri comunisti che venivano avanti si sviluppavano più come quadri politici generali che come quadri di un movimento articolato, con specifiche competenze anche di natura sindacale, cooperativa, ecc. (e non è certamente un caso che in quelle regioni, come la Puglia, dove si registravano la presenza e anche la crescita di un vasto e capace quadro sindacale, soprattutto bracciantile, la più debole era l'azione politica generale meridionalistica, e più difficile appariva l'avanzamento di un quadro politico nuovo) » (G. CHIAROMONTE « Appunti sulla formazione del PCI ecc. », *art. cit.*, p. 24-25).

⁵ D. NOVACO, *La questione meridionale ieri ed oggi*, Roma, ERI, 1976.

⁶ Il carattere strumentale della manovra democristiana tendente a dividere i contadini in funzione di un arretramento complessivo di tutto il fronte della lotta nelle campagne è duramente criticato da R. Grieco dalla tribuna del VII Congresso del PCI (aprile '51): « Cosa vuol dire, del resto, dare la terra ai contadini? Vuol dire, innanzi tutto, che esista nel paese un governo di lavoratori; vuol dire l'abolizione della proprietà e delle economie non contadine e la redistribuzione di tutte le terre ai contadini, innanzi tutto ai contadini senza terra o con poca terra, a titolo individuale o a cooperative, e ad aziende modello; vuol dire che almeno i grandi complessi monopolistici industriali siano nazionalizzati e che siano nazionalizzate le grandi banche; vuol dire che lo Stato dei lavoratori abbia il monopolio del commercio estero. A queste condizioni, e solo a queste condizioni, la parola "la terra ai contadini" ha un senso. È chiaro che il governo democristiano non ha nulla a che fare con un governo capace di realizzare la parola d'ordine: "la terra ai contadini!". La parola della "terra ai contadini" è una parola d'ordine della nostra propaganda socialista; e non vi è dubbio che un giorno essa sarà realizzata anche da noi. Ma per ora non siamo a questo; e del resto noi non abbiamo mai presentato una simile rivendicazione, come una rivendicazione attuale. Siamo rimasti sul terreno di applicazione della nostra Costituzione. Il governo, sotto la spinta delle masse dei braccianti, dei contadini poveri, i quali hanno combattuto e continuano a combattere eroicamente per la terra, ha fatto approvare le leggi che conosciamo (e che non sappiamo come possano essere realizzate, in conseguenza della politica del riarmo) allo scopo, — come osservava il compagno Togliatti un anno fa — di "cercare di rompere il fronte dei contadini, creare fra questi qualche piccolo gruppo di privilegiati e respingere addietro tutto il movimento per la terra e per la riforma agraria". Questo orientamento è tutt'altro che originale. Esso corrisponde ad un interesse di conservazione delle classi dirigenti ed è stato seguito, in varia forma, in tutte le riforme agrarie che la borghesia è stata costretta a fare, nei paesi europei, negli ultimi decenni. Con queste riforme i contadini pagarono miliardi per indennizzi alla grande proprietà; quelli avvantaggiati furono strati ristretti di contadini più forti,

mentre i contadini poveri e deboli i quali avevano avuto, pagandola, la terra, non poterono cavarsela, si rovinarono e dovettero rivendere dopo pochi anni le terre ai contadini forti o addirittura agli ex proprietari, ritornando braccianti o piccoli fittuari o coloni poveri » (R. GRIECO, *Lotte per la terra*, *op. cit.*, pp. 29-30).

⁷ R. STEFANELLI, « La Confagricoltura » in: AA.VV., *La lotta politica del padronato italiano dalla ricostruzione all'autunno caldo*, Bari, De Donato, 1972, p. 175.

⁸ La nascita della Federazione dei coltivatori diretti, ispirata dal Vaticano, non fu adeguatamente considerata sia in sede sindacale che politica. Al congresso costitutivo della Confederterra (Bologna 1946) l'avvenimento non ebbe grande risonanza; sotto il profilo politico « non può non colpire, ad esempio, che invano si cercerebbe sulle pagine di *Rinascita* un solo articolo di commento e di valutazione di una vicenda che avrebbe avuto così gravi e importanti sviluppi, anche agli effetti della battaglia democratica generale dei lavoratori italiani, negli anni successivi e ancora oggi. La spiegazione di tutto questo è difficile a darsi: ma va inquadrata, a nostro parere, nella convinzione diffusa che, tutto sommato, quella "scissione" non toccava direttamente le cose nostre (cioè i braccianti e i mezzadri) e che quindi non valeva la pena di fare troppo chiasso (tutto quello di organizzazione contadina che restava collegato al movimento operaio era sempre troppo); né, d'altra parte, dalla scissione avvenuta si traeva la conseguenza della necessità di una organizzazione contadina autonoma » (G. CHIAROMONTE, *Agricoltura, sviluppo, economico, democrazia*, *op. cit.*, pp. 61-62).

⁹ F. DE FELICE, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, *op. cit.*, p. 42. « La ricostruzione, egli prosegue, di un blocco conservatore e corporativo non poteva infatti assumere le forme semplici, rozzamente classiste e autoritarie proprie di un'agricoltura restia a registrare non solo il fatto nuovo della caduta del fascismo e del risveglio politico delle masse, ma soprattutto la riclassificazione interna al blocco di potere tra industria e agricoltura connessa alla riorganizzazione complessiva del paese intorno agli anni '30, accentuata poi con l'economia e l'esperienza della guerra. Né la ricomposizione poteva attuarsi attraverso la costituzione di un partito contadino. La ricomposizione si realizzava lungo le linee strettamente intrecciate che esprimevano come anche i gruppi dominanti combinarsi l'iniziativa dall'alto e dal basso: da un lato costituendo un rapporto di collaterale con la DC per cui la politica contadina era parte di scelte economiche complessive, dall'altro assicurandosi il controllo di quella rete vasta e capillare di organismi di intermediazione sviluppata durante il fascismo e che costituiva il canale attraverso cui passava l'intreccio tra capitale finanziario ed agricoltura » (pp. 42-43).

¹⁰ Un quadro sintetico della DC meridionale nel dopoguerra è tracciato dallo storico inglese PERCY A. ALLUM nel saggio: « Il Mezzogiorno e la politica nazionale dal 1945 al 1950 » in: *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, a cura di STUART J. WOOLF, trad. it. Bari, Laterza, 1974, pp. 155-191. « [...] l'espansione della DC nel mezzogiorno, egli scrive, fu uno degli elementi nuovi della situazione politica del dopoguerra. Nel periodo prefascista il suo precursore, il Partito popolare italiano, aveva nella regione una organizzazione primitiva e una scarsa influenza elettorale. Dopo la Liberazione, quando i vecchi notabili prefascisti, cui gli alleati attribuirono spesso posizioni di responsabilità sul piano locale, cominciarono a riorganizzare i loro vecchi apparati politici nella speranza di rimpiazzare i fascisti che avevano monopolizzato il potere locale per venti anni, non pensarono a organizzare dei partiti, perché estranei alla loro mentalità. Quando però i partiti antifascisti organizzati nel CLN entrarono a far parte del governo del re a Salerno nell'aprile 1944 ci fu una corsa per entrare a farvi parte » (p. 180).

¹¹ Sulla « continuità dello stato liberale fascista » nel mezzogiorno dopo il '43 visto anche alla luce di una « sua rilegittimazione da parte dell'antifascismo » e del PCI, cfr. C. DANEI, *op. cit.*, pp. 65-69. In tutto il libro del Danei domina un'impostazione critica dell'operato del PCI e della sinistra nel dopoguerra, in un'ottica di rifiuto polemico delle scelte e dell'elaborazione teorica comunista sui problemi agrari e sulla questione meridionale (cfr. per esempio pp. 53-58).

¹² Cfr. l'interessante studio di J.P. SCHAESSERIAUD, *Le parti démocrate chrétien en Italie*, Parigi, 1965.

¹³ Cfr. ancora su questo tema: G. AMENDOLA, *Classe operaia e programmazione democratica*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 225-226.

¹⁴ «Non fu la Confagricoltura, dunque, a dare il segno alla restaurazione capitalistica nelle campagne, ma furono le forze che lavoravano a ricreare un equilibrio di potere capitalistico, nel quale le campagne potevano entrare soltanto con aggiustamenti riformistici.» (R. STEFANELLI, *op. cit.*, p. 176.) Per un'analisi della politica meridionalista della DC nel dopoguerra si veda, tra l'altro, il saggio introduttivo alla raccolta antologica di A. GRAZIANI dal titolo: *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, Il Mulino, 1972, specialmente alle pp. 53-68.

¹⁵ PERCY A. ALLUM, *op. cit.*, p. 186.

¹⁶ Nel suo rapporto al V Congresso Nazionale del PCI (Roma 29 dicembre '45-6 gennaio '46) Togliatti osservava: «I nostri vecchi quadri dirigenti, abituati al lavoro di piccoli gruppi, molte volte si trovano disarmati di fronte alla complessità dei problemi nuovi che si pongono del resto non solo a noi, ma a tutti quei partiti italiani che hanno preso questo slancio nel loro sviluppo» (P. TOGLIATTI, «Rinnovare l'Italia» in: *Critica Marxista*, anno 2, n. 4-5 luglio-ottobre 1964, pag. 128).

¹⁷ Cfr. F. DE FELICE, *op. cit.*, pp. 13-14.

¹⁸ G. AMENDOLA, *La democrazia nel Mezzogiorno*, *op. cit.*, p. 158.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 162-164.

L'organizzazione sindacale e lo sviluppo della democrazia dal '45 al '46

Nel gennaio del '44 con il Congresso sindacale di Bari sono poste le premesse della Confederazione generale italiana del lavoro¹.

Il 4 giugno di quell'anno Di Vittorio, Grandi e Canevari firmano il Patto di Roma che «se indubbiamente recò fin dall'inizio il segno del tipo di accordo raggiunto fra i tre partiti politici che nella lotta antifascista avevano espresso le istanze più popolari del paese, ciò nondimeno non è riducibile ad una pura operazione di vertice» poiché «interpretò positivamente una spinta già presente ed operante nella classe operaia, come mostrano soprattutto i grandi scioperi del 1943 e del 1944»².

Il 23 marzo del '44 a Bari si svolge il I Congresso dei lavoratori della terra che segna l'atto di nascita della Federterra con compiti fino ad allora svolti dalle Unioni provinciali dei lavoratori dell'agricoltura. In quella sede, da parte dei congressisti fu chiesto al governo di trasformare queste ultime in Federazioni provinciali dei lavoratori della terra; oltre ad impegnarsi per i problemi del collocamento, del salario e dei bisogni più urgenti, i congressisti gettavano in quell'occasione le basi per la riorganizzazione del movimento sindacale in Puglia. Presto le Federazioni provinciali dei lavoratori della terra aderirono alla Confederazione generale italiana del lavoro.

In Capitanata i compiti di riorganizzazione sindacale furono affidati a Domenico Di Virgilio, dirigente comunista di Cerignola.

La ripresa del movimento sindacale nel sud avviata nel biennio 1942-43 era stata «in gran parte autonoma e priva di qualsiasi legame con la popolazione operaia di Napoli, Salerno, Bari e Taranto, i cui strati operai erano pure slegati dal ciclo di lotte che al nord culminerà con gli scioperi del marzo 1943»³. Si è detto in precedenza quali fossero le forme di lotta adottate dal movimento popolare in quegli anni per minare le basi del regime. Con la ricostituzione della CGIL e della Federterra, in provincia di Foggia si cominciarono a porre le premesse di una più organica attività sindacale. L'azione fino ad allora svolta dalle Camere del lavoro provinciali e comunali era stata autonoma e scarsamente articolata per l'assenza di un centro di coordinamento⁴. Le CdL con l'adesione immediata alla CGIL

svilupparono nuovo vigore ed iniziativa anche perché ad esse aderirono subito le risorte leghe dei contadini.

A Sansevero esse dettero un forte contributo alla lotta per la conquista di migliori condizioni economiche e sociali. I gruppi dirigenti sindacali si sforzarono di elaborare un piano di azione ordinata capace di organizzare e dirigere il movimento, anche se la cosa non fu facile. Gli agrari e i loro rappresentanti, in Puglia come altrove, non erano scomparsi con il fascismo, anzi «caddero in piedi. I quadri della corporazione fascista passarono alla FIDA (1944), poi alla CONFIDA (1954) e alla Confagricoltura (1949) nella quasi totalità, pronti a sostenere le nuove funzioni in una situazione generale profondamente mutata negli orizzonti politici e anche sociali, in particolare per il presentarsi di due milioni di disoccupati dietro un movimento di domanda politica di diritto al lavoro»⁵.

In seno a questo movimento la lega fu una «straordinaria cellula di democrazia di base»⁶.

In tutta la provincia occorrevo nuovi quadri, nuove forze capaci di sviluppare una visione nuova e del partito e del sindacato; essi potevano formarsi solo «attraverso l'attività, attraverso le lotte, sviluppando la vita democratica dei sindacati», come ebbe a dire Di Vittorio al I Congresso delle organizzazioni sindacali della CGIL dell'Italia liberata tenutosi a Napoli tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del '45; altro difetto dei nostri sindacati, diceva ancora il popolare dirigente pugliese, è «un certo burocratismo per cui si crede che tutte le questioni possano essere regolate con lo scambio di lettere. Il sindacato deve promuovere discussioni, assemblee, far partecipare i lavoratori alla vita sindacale, deve essere l'espressione libera della massa. È attraverso una vita sindacale così concepita, non attraverso il burocratismo che si debbono formare i nuovi dirigenti»⁷. In effetti, come anche di recente è stato ribadito, in una prima fase che va dal 1943 al 1947 è dato scorgere un «impianto burocratico unitario dei rapporti con le masse, sostenuti dal clima della ricostruzione antifascista» e dovuto fondamentalmente alla «genesì partitica del sindacato stesso»⁸. Queste considerazioni di fondo rispecchiano fedelmente una situazione che in Capitanata e specialmente a Cerignola vede, per ragioni di diversa natura a suo tempo indicate, il numero dei tesserati al sindacato di poco superiore a quello dei tesserati al partito.

L'azione di rinascita sindacale era altresì resa difficile dall'atteggiamento sostanzialmente reticente della DC. Nella Capitanata, di fronte all'incalzare impetuoso e volitivo delle masse bracciantili, la DC oppone un lavoro di ostruzionismo e di rottura determinato dal terrore della «rivoluzione». L'altra faccia dell'estremismo presente nell'azione di molti quadri dirigenti politici e sindacali era la tendenza democristiana a «feudalizzarsi» il pro-

prio sindacato. Già negli anni immediatamente successivi alla guerra di liberazione, pur non mancando di operare, dove più dove meno, di comune accordo con i comunisti, la DC aveva dato segni di diffidenza e di timore fino a giungere negli anni 1948-1949 a una vera e propria ostilità nei confronti dei lavoratori, cui corrisponderà un avvicinamento a quei settori della struttura sociale che più avevano a suo tempo sposato la causa del fascismo⁹.

Nel marzo del '45 si tenne nel capoluogo l'assemblea di tutte le leghe e sindacati aderenti alla Camera confederale del lavoro di Foggia.

In un articolo apparso lo stesso mese sul giornale socialista *Avanti Daunia!* Domenico Fioritto, sottolineando la necessità di porsi «al fianco di questo nuovo popolo di lavoratori emancipati» poiché il socialismo ormai «uscito [...] dalla fase apostolica, entra a gonfie vele nella realtà»¹⁰, coglieva precise esigenze di concretezza del movimento sindacale e politico di Capitanata. Una di esse apparve immediatamente essere, all'assemblea delle leghe, l'unità di tutte le categorie dei lavoratori, condizione indispensabile per il successo stesso di ognuna di esse singolarmente considerata. L'assemblea convenne inoltre che gli aumenti salariali non potevano essere intesi come il toccasana della difficile situazione, ma che occorreva, invece, bloccare i prezzi sul mercato se si voleva che ogni beneficio economico non fosse del tutto illusorio come in passato.

Paragone, della lega dei contadini, affermò che per risolvere il problema della terra non bastava potenziare i Consorzi di bonifica e il vecchio organismo dell'ONC, ma che occorreva modificare la legge che disciplinava l'assegnazione delle terre incolte e malcoltivate che, tardivamente promulgata, condizionava la possibilità di occupazione di tali terre al beneplacito di un'apposita commissione, che occorreva invece sostituire con la privata iniziativa di Leghe e di Cooperative di produzione e di lavoro.

A conclusione dei lavori il segretario Matrella sostenne la necessità di abbandonare preoccupazioni di ordine politico, essendo compito fondamentale dell'organismo confederale quello di risolvere i problemi economici, mentre l'altro segretario, Pelosi, prese la parola per dire che tutte le difficoltà erano superabili solo se l'azione dei dirigenti veniva sostenuta dall'assiduo concorso di tutti gli organizzati e ribadì l'unità di tutta la classe lavoratrice, senza distinzioni partitiche, per il conseguimento della giustizia sociale¹¹. Da quanto detto si può rilevare come in seno agli organismi sindacali il dibattito fosse vivo e franco; le posizioni non erano uniformi: da un lato si sottolineava l'esigenza di dissociarsi da preoccupazioni di ordine politico, dall'altro si intendeva l'autonomia non come rifiuto della politica, ma come salvaguardia da pregiudizi di parte in una visione più avanzata e corretta del ruolo proprio dell'organismo confederale.

Nel maggio successivo ebbe luogo un'importante riunione presso la Camera provinciale del lavoro. Lo scopo fu quello di organizzare meglio sia la Camera confederale del lavoro che la ricostituita Federterra. Partecipò ai lavori il Segretario nazionale di quest'ultima Pastore.

Nell'o.d.g. conclusivo è detto tra l'altro: « Il convegno della Federterra, discutendo il problema della riforma agraria in provincia di Foggia, rileva che fino a quando il Consorzio centrale per la trasformazione fondiaria della Capitanata (Consorzio generale di bonifica) resta nelle mani dei terrieri non sarà possibile addivenire alla trasformazione agraria necessaria sia per l'aumento della produzione che per la urgenza di dare lavoro alle migliaia di contadini disoccupati che tornano dalla prigionia ». Si chiede altresì al governo la costituzione di un Ente nazionale dell'agricoltura che amministri tutti i terreni dipendenti dall'ONC e dai Consorzi di bonifica e inoltre l'espropriazione delle terre appartenenti a quei proprietari che non si attengono ai piani di trasformazione agraria e il loro affidamento alle cooperative. Per i Consorzi agrari il convegno « rileva che attualmente essi sono esclusivamente dominio dei grossi proprietari e perciò domanda al ministero competente un decreto che faccia tornare i consorzi stessi alle origini cooperativistiche. Invita pertanto tutti i piccoli produttori a iscriversi come soci ai Consorzi onde influenzerli con la partecipazione della grande maggioranza dei lavoratori »¹².

Nel giugno a Foggia si tenne il I Congresso provinciale della Federterra presieduto dal segretario nazionale Pastore. Sono presenti molti dirigenti di primo piano tra cui Grieco, Cannelonga, Positano, Paragone, Rubino, Lombardi. Dopo la relazione di Menichella in cui furono richiamate le gravi condizioni economiche dei contadini, la necessità della riforma agraria e dell'esproprio dei latifondi superiori a 100 ettari a favore delle cooperative nonché la necessità di uno sviluppo industriale per incrementare la produzione agricola della provincia, seguì un ampio dibattito cui presero parte tra gli altri Grieco, Positano e Cannelonga. Quest'ultimo, richiamandosi all'ultimo contratto collettivo del dicembre 1940 dei braccianti avventizi, il quale prescriveva una durata della giornata lavorativa differenziata per stagioni o per periodi di più o meno intensa attività, propose di uniformare la giornata lavorativa portandola a otto ore per il periodo estivo e a sei per quello invernale e che esse fossero comprensive del tempo necessario ai lavoratori per recarsi sul posto di lavoro e per il ritorno a casa.

Nella seconda giornata dei lavori R. Grieco svolse una dettagliata relazione sulle cause della disoccupazione, tema questo affrontato con le relative proposte di intervento da altri congressisti. Lombardi e Positano esposero rispettivamente il modo col quale veniva attuato il decreto Gullo e la proposta di costituire delle Cooperative agricole per la coltivazione dei

terreni incolti. Pastore infine chiuse i lavori esponendo il parere della Federterra sul problema della riforma agraria e del collocamento, insistendo sulla riforma del Consorzio di bonifica e su altri problemi di vivo interesse già esposti nel precedente Convegno di maggio¹³.

La risposta alle lotte e allo sforzo organizzativo delle masse bracciantili era dura e decisa da parte degli agrari e della Confida provinciale¹⁴.

Nell'autunno a Sansevero e in tutta la provincia le rivendicazioni contadine concernevano anche l'applicazione del contratto di mezzadria e dei patti di lavoro. La CdL, dopo lunghe trattative con gli agrari, pervenne alla sottoscrizione in data 16 ottobre 1945 di un contratto di mezzadria che regolava in modo più equo la ripartizione dei prodotti:

VIGNETI

1°) Con raccolto *non superiore ai 30 q per versura* (poco più di un ettaro): il 65% del prodotto al colono ed il 35% al concedente;

2°) Con il raccolto *oltre 30 e sino a 50 q per versura*: il 60% del prodotto al colono ed il 40% al concedente;

3°) Con raccolto *oltre 50 e sino a 70 q per versura*: il 55% del prodotto al colono ed il 45% al concedente;

4°) Con raccolto *oltre 70 e sino a 80 q per versura*: il 53% del prodotto al colono ed il 47% al concedente;

5°) Con raccolto *superiore agli 80 q per versura*: il prodotto sarebbe stato diviso in parti uguali.

Tale divisione andava fatta, si diceva nel contratto, solo per i casi in cui il concedente dava metà solfato rame, metà zolfo e metà spago.

Il prodotto s'intende diviso in campagna.

Se il concedente dava apporti considerevoli sia alle spese di coltivazione o di raccolta, sia per la vinificazione, le cennate percentuali andavano allora modificate secondo una equa ripartizione da parte di una Commissione paritetica.

OLIVETI

1°) Con raccolto *sino ai 10 q per versura*: il 65% del prodotto al colono ed il 35% al concedente;

2°) Con raccolto *oltre 10 e sino a 18 q per versura*: il 60% del prodotto al colono ed il 40% al concedente;

3°) Con raccolto *oltre 18 e sino a 25 q per versura*: il 55% del prodotto al colono ed il 45% al concedente;

4°) Con raccolto *superiore ai 25 q per versura*: il prodotto sarebbe stato diviso in parti uguali.

Tale divisione andava fatta, si aggiungeva, solo per i casi in cui il concedente non dava nessun apporto; mentre nei casi in cui il concedente colla-

borava, le cennate percentuali sarebbero state modificate secondo una equa ripartizione da parte di una Commissione paritetica.

La legna ricavata dalla potatura divisa per 2/3 al colono ed 1/3 al concedente.

MANDORLETO

Il prodotto sarebbe stato ripartito tra le parti nelle stesse misure degli oliveti.

L'accordo venne realizzato sulla base di una precedente esperienza di contratto mezzadrile che a Cerignola poco meno di un anno prima si era tradotta nella seguente ripartizione dei prodotti autunnali:

PER LE UVE

a) per i raccolti *non superiori ai 30 q per versura* il 65% dei prodotti ai mezzadri ed il 35% ai proprietari;

b) per i raccolti *superiori ai 30 q e fino ai 70 q per versura* il 60% dei prodotti ai mezzadri ed il 40% ai proprietari;

PER GLI OLIVETI

a) per i raccolti *non superiori ai 10 q per versura* il 65% ai mezzadri ed il 35% ai proprietari;

b) per i raccolti *superiori ai 10 q e fino ai 25 q per versura* il 60% ai mezzadri ed il 40% ai proprietari;

c) per i raccolti *superiori ai 25 q per versura* il 55% ai mezzadri ed il 45% ai proprietari¹⁵.

Le lotte mezzadrili trovavano una motivazione nel fatto che l'aumento dei prezzi dei prodotti andava a vantaggio dei proprietari che erano in grado di venderli, mentre i mezzadri erano di necessità indotti a consumarli direttamente in famiglia. Essi inoltre dovevano spesso supplire con l'incremento della manodopera e delle ore di lavoro alla mancata fornitura da parte del proprietario di concimi, anticrittogamici, spese di riparazione delle attrezzature agricole. Tale situazione portava dunque a rompere i termini della mezzadria classica nella quale il proprietario partecipava alle spese di impianto, di appoderamento, di acquisto dei mezzi necessari per la conduzione del lavoro, compreso il bestiame e le macchine, ottenendo la metà del prodotto¹⁶.

Di Vittorio intervenne nella questione facendo notare che « nelle conduzioni mezzadrili il lavoro è quasi totalmente a carico dei mezzadri. La buona lavorazione della terra e la conseguente utilizzazione della manodopera bracciantile dipendono soprattutto dalla disponibilità dei mezzi. Il prelevamento parassitario dei proprietari, assottigliando le disponibilità

dei conduttori dei fondi, riduce le possibilità di sviluppo dell'economia agricola e rende impossibile una riduzione dei prezzi dei prodotti »¹⁷.

Le proposte della CGIL — cui Di Vittorio stesso si richiamava — miravano a compensare maggiormente le zone collinari e montagnose per le quali indicavano un riparto del 65-70% a favore del mezzadro, rispetto a quelle di pianura dove la quota rimaneva fissata nella misura del 60%.

Ma non fu facile costringere gli agrari a cedere. Se nella provincia di Lecce il 4 settembre i mezzadri riportarono una giusta vittoria contrattuale ottenendo, dopo prolungata sospensione del lavoro e a seguito di una convocazione delle parti voluta dal prefetto, la ripartizione dei prodotti nella misura stabilita dai decreti Gullo e da allora sistematicamente violata e inapplicata¹⁸, nella provincia di Taranto il prefetto che in precedenza aveva sempre composto le vertenze contrattuali fra mezzadri e proprietari, cambiò improvvisamente atteggiamento e nel mezzo di una discussione disse al segretario della Federterra provinciale: « Fin'ora ti ho lasciato fare, ma da oggi basta con la ripartizione del 60% dei prodotti ai contadini [...] Ti farei arrestare se non ci fossero gli operai che ti farebbero rilasciare »¹⁹.

L'orientamento ostile all'applicazione e al rinnovo dei patti mezzadrili nonché alle ragionevoli rivendicazioni sindacali non era soltanto di qualche zelante prefetto e degli agrari, ma anche di alti funzionari del governo. Il democristiano Giuseppe Medici « la cui competenza in fatto di agricoltura — è stato detto con disprezzo — è pari soltanto alla sua determinazione antioperaia e al suo cinismo anticontadino »²⁰, nel suo libro del '46, dopo aver tessuto come si è visto gli elogi della Capitanata vitivinicola e in particolare di Sansevero affermava che « [...] se bisogna combattere i monopoli terrieri, bisogna altresì combattere i non meno perniciosi *monopoli sindacali* creati dalle organizzazioni dei lavoratori della terra per estorcere condizioni contrattuali che portano all'espropriazione del capitale finanziario »²¹.

Le lotte mezzadrili e l'occupazione delle terre di questo periodo furono, in provincia di Foggia, commentate con dure note dagli organi di stampa padronale. Giornali come *l'Azione democratica*, *Il Tribuno del popolo*, *La Gazzetta del Mezzogiorno* spiccavano per allarmismo e tendenziosità nelle notizie, utilizzandole al fine di far ricadere le responsabilità di ogni turbamento dell'ordine pubblico sulle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori. D'altro canto, come accadde a Sansevero all'inizio del '46 con l'assalto agli oliveti, riferito nelle pagine precedenti, i braccianti e i contadini stretti dalla disoccupazione e dalla fame, spazientiti e delusi, e non avendo ancora pienamente maturato una salda fiducia nelle trattative sindacali, assaltarono violentemente la proprietà dando così occasione alla polizia di intervenire drasticamente. E ciò era purtroppo, come sottolineava preoccupata *l'Unità*, la

conseguenza della persistente debolezza e dell'insufficiente presenza del partito²³ o comunque di strutture organizzative salde e adeguate.

Il 6 dicembre del '45 nel Convegno della Federterra di Puglia e Lucania si giungeva alla conclusione che solo garantendo un minimo di giornate lavorative annue ai lavoratori della terra e obbligando i proprietari terrieri ad assumere manodopera si poteva porre riparo alla grave piaga della disoccupazione e contribuire allo sviluppo della produzione con profonde trasformazioni agrarie; si approvava inoltre la trasformazione dei Consorzi agrari in Cooperative e si invitava i piccoli coltivatori ad inserirsi per togliere il monopolio ai grossi proprietari terrieri²³.

Ancora nel dicembre la Federterra accoglieva la proposta del governo di sospendere la lotta nelle zone a prevalente conduzione mezzadrile con la promessa di un impegno diretto a risolvere il problema. Ma gli agrari non modificarono neppure in questa circostanza il loro atteggiamento di rigido conservatorismo e anzi non mancarono occasione per servirsi dello stesso apparato statale e delle leggi ancora fasciste che ne regolavano il funzionamento per reprimere la lotta dei contadini²⁴.

A distanza di poco, nel gennaio successivo, il problema fu affrontato in un Convegno che si tenne a Firenze su iniziativa della facoltà di agraria dell'università. Che il discorso sulla mezzadria potesse assorbire in modo preponderante i lavori del convegno è spiegabile col fatto « che le lotte in corso nel paese costituivano un punto di riferimento dal quale non si poteva prescindere e che erano tali da mettere in discussione tale tipo di conduzione »²⁵.

In sintesi si può ben dire che le lotte mezzadrili e quelle per l'occupazione del latifondo tipico furono le battaglie che maggiormente contribuirono « a trasformare qualitativamente, nel suo contenuto e nel suo significato storico », il vecchio rapporto feudale; sebbene « la mezzadria avesse resistito [...] all'urto di quelle lotte [...] i risultati contrattuali, e soprattutto il vasto carattere democratico, popolare e di massa che esse avevano assunto, e lo sviluppo politico, democratico e socialista, nelle coscienze dei mezzadri, avevano posto le basi di quel processo che si svilupperà negli anni successivi e che porterà, almeno sul piano culturale e anche politico, alla condanna del rapporto mezzadrile »²⁶.

Il 1946 vide più che mai il movimento dei contadini di Capitanata impegnato a sviluppare la lotta per la conquista della terra, per la rivendicazione dell'imponibile di manodopera, per la modifica dei contratti di lavoro, per le tariffe salariali e dei canoni di affitto²⁷.

Se si osservano i dati relativi all'assegnazione di terre incolte al 31 dicembre 1946, forniti dall'annuario INEA, si vede che il fenomeno della occupazione e dell'assegnazione di terre raggiunge nel mezzogiorno punte

elevate nell'autunno-inverno del '46-'47 per poi diminuire nel corso del '47, allorché le agitazioni « non sono state altro che la continuazione del moto più robusto anche se meno organizzato degli anni precedenti » e « si sono svolte più nel tentativo di difendere posizioni raggiunte » che di acquisirne delle nuove²⁸.

Nella provincia di Foggia i giornali conservatori insistono nel loro attacco ai dirigenti sindacali e alle organizzazioni dei contadini, sottolineando anche il carattere a loro giudizio poco utile ed antieconomico dei risultati prodotti dalle lotte dei lavoratori. A cosa portano, si chiede il giornale *L'Azione democratica*, le « agitazioni permanenti per ottenere insostenibili imponibili di manodopera », le « arbitrarie occupazioni di terre », l'impostazione di una « irrazionale e demagogica riforma agraria? ». Da un lato il risultato è quello di « isterilire le fonti di produzione e di mettere in gravissimo disagio morale e materiale i produttori, di eliminare ogni tranquillità e sicurezza nel lavoro delle imprese: il che significa diminuzione di superfici coltivate, peggioramento delle cure colturali, sospensione di ogni miglioramento agrario e fondiario, in una parola regresso della produzione [...] », dall'altro « quello di creare il marasma economico e sociale nel campo dell'agricoltura, premessa indispensabile per l'attuazione dei piani rivoluzionari dei partiti estremi [...] ». Con pedagogico paternalismo, il giornale si rivolge al buon contadino, invitandolo a più miti pretese e a più saggia riflessione: « [...] tu che avrai strappato all'azienda il salario giornaliero attraverso l'imposizione di un lavoro non utile alla produzione; tu che avrai occupato un terreno che altri forse meglio coltiva, avrai avuto l'illusione di aver raggiunto una meta: in effetti avrai soltanto intralciato la creazione di quella ricchezza di cui avresti potuto divenire partecipe. Questa e non altra è la vera realtà »²⁹.

La discussione, invece, per il giornale socialista di Capitanata era da porre in termini diversi. Per esso dare la terra al contadino, privo di mezzi e di denaro, perché la potesse coltivare e trasformare era cosa inutile se contemporaneamente non gli si davano gli strumenti necessari per farlo; altrimenti il contadino sarebbe stato costretto a scegliere colture meno redditizie, perché meno costose, o addirittura a cedere la terra a chi meglio avrebbe potuto coltivarla³⁰.

Sotto il profilo organizzativo la provincia di Foggia registrava nel '46 la presenza di 61 leghe di braccianti, 3 di mezzadri e coloni e 3 di coltivatori diretti. Complessivamente la Federterra pugliese raccoglieva 142.976 iscritti, con 301 leghe di braccianti, 92 di coloni e mezzadri, 13 leghe miste³¹. All'inizio di gennaio il PCI tenne il suo V Congresso nazionale. Da quella tribuna Amendola esortò ancora una volta a ricercare nel mezzogiorno le possibili forme di organizzazione e di concentrazione demo-

cratica indispensabili per poter battere le forze della reazione, ancora particolarmente solide³². Esse ricorrevano alla provocazione più aperta in vista del referendum istituzionale del 2 giugno.

Nelle città pugliesi nacque il « Fronte dell'uomo qualunque » che raccolse le adesioni di vecchie figure un tempo imparentate col fascismo, di molti agrari e in genere dei rappresentanti dell'opportunismo locale, che su scala ridotta ripetevano « le solite fascistiche accuse ai partiti di sinistra, la solita retorica, la solita demagogia tutta propria dei satelliti degli istriani »³³.

Partito comunista, Partito socialista e movimento sindacale si adoperarono in tutta la provincia per sconfiggere ogni disegno reazionario. Il momento della lotta si accompagnò a quello della discussione e del dibattito nelle sezioni di partito. Assemblee di iscritti ebbero luogo nei vari comuni per conoscere il rapporto dei delegati di ritorno dal V Congresso nazionale comunista. A Cerignola, proprio mentre era in atto la controffensiva fascista dell'Uomo qualunque, i comunisti, convenuti il 14 e 15 gennaio al teatro Mercadante, discussero animatamente dei problemi posti dal congresso nazionale. Si affrontarono, tra l'altro, i nodi dell'organizzazione sindacale, della scarsa presenza di dirigenti femminili nel partito, dell'attività da svolgere in vista delle elezioni e infine della disoccupazione « problema che non va guardato da un punto di vista egoistico [...], ma di solidarietà »³⁴. Analogamente ad Apricena il 17, al cine-teatro Solimando, si svolse una grande manifestazione del Partito comunista cui aderirono tutti i partiti del CLN della città. Nella relazione del segretario politico M. Lombardi un'ampia parte venne dedicata alla questione del ceto medio e « alla grave lacuna che si verifica in seno al nostro partito per la mancanza di questa classe ». Negli interventi venne posto con forza il problema dei reduci e della disoccupazione, quello delle scuole serali « tante volte promesseci e mai date », infine « quello importante della partecipazione delle classi artigiane nella politica attiva del paese »³⁵. Queste assemblee mostrano non solo il livello di partecipazione e di vitalità dei comunisti della provincia di Foggia in una fase di grave incertezza per le sorti della democrazia a causa del pesante clima di violenza voluto dalla reazione fascista, ma la centralità che spesso assunse nei dibattiti il nodo dei ceti medi.

Dopo la pausa del referendum istituzionale che non tenne fede alle attese della vigilia, a dimostrazione di quanto ancora occorresse fare per lo sviluppo di una coscienza democratica e repubblicana³⁶, nella provincia ripresero le agitazioni e lotte. La classe padronale e i nostalgici del fascismo si adoperarono alacremente per scomporre e frantumare l'unità delle masse braccianti e delle forze del lavoro.

A Sansevero il Fronte dell'uomo qualunque³⁷, che nelle elezioni per la Costituente aveva ottenuto più di 1.700 voti, costituì un proprio sindacato chiamato « Libertà e lavoro ». Lo scopo era quello di sostituirsi alla locale Camera del lavoro nella trasmissione all'Ufficio comunale di collocamento dei disoccupati da ingaggiare per il lavoro nei campi. Il fine più evidente di questo sindacato era di rompere la compattezza del bracciantato agricolo, esposto al ricatto della disoccupazione e alle lusinghe clientelari degli agrari. La risposta del Partito comunista e della Camera del lavoro fu immediata e si tradusse nella proclamazione di uno sciopero di protesta che mirava alla chiusura del sindacato qualunquista. Nel manifesto diffuso dalla Camera del lavoro si diceva: « Operai! Le organizzazioni sindacali, il vostro sindacato sono in pericolo. L'Uomo qualunque cerca con tutti i mezzi, leciti e illeciti, di mettere operai contro operai. La Camera del lavoro vi invita a discutere tale grave fatto e a decidere in proposito. Ricordate: è il fascismo che ritorna [...] sappiate energicamente stroncare tale crimine ».

Nella giornata del 16 luglio la sede del sindacato qualunquista venne presa d'assalto e devastata dopo ripetuti tentativi andati in precedenza a vuoto per l'intervento della forza pubblica. Negli scontri restarono feriti numerosi aderenti al Fronte dell'uomo qualunque e al partito della Democrazia cristiana; tutte le vie d'ingresso della città, compresa la stazione ferroviaria e la tranvia Sansevero-Torremaggiore, erano presidiate dai dimostranti. In tutta la città ebbe luogo una vera e propria caccia al qualunquista. I pubblici uffici e negozi restarono chiusi. Lo sciopero ebbe termine nel pomeriggio del 17³⁸.

I dirigenti nazionali del PCI mostrarono viva preoccupazione per l'accaduto e deplorarono duramente il comportamento dei comunisti di Sansevero.

La disoccupazione e la fame tuttavia spesso prevalevano sulla disciplina organizzativa e si traducevano in forme incontrollate di protesta. Pochi giorni dopo i fatti di Sansevero a Poggio Imperiale circa 50 braccianti invasero l'Ufficio comunale del lavoro e obbligarono il dirigente a consegnare registri, documenti e pratiche varie che, trasportati alla Camera del lavoro, vennero dati alle fiamme; a Lucera circa 200 lavoratori disoccupati protestarono presso l'Ufficio del lavoro chiedendo la definizione del loro ingaggio presso i lavori di bonifica³⁹. La pressione dei disoccupati e del bracciantato agricolo per il diritto al lavoro e al possesso della terra indusse il governo ad integrare il vecchio decreto Gullo sulla concessione delle terre incolte e malcoltivate con il decreto Segni del 6 settembre 1946, in base al quale i contadini associati in cooperative potevano ottenere la concessione di terreni, di proprietà privata o di enti pubblici, che, pur essendo già colti-

vati, risultassero tali da prestarsi a metodi colturali più attivi ed intensivi in relazione anche alle necessità della produzione agricola nazionale⁴⁰.

In quello stesso periodo venne emanato dal prefetto di Foggia, d'accordo con l'Associazione provinciale degli agricoltori e con la Federterra, un decreto con il quale i sindacati della provincia, d'intesa con i rappresentanti degli agricoltori e della Camera del lavoro, procedettero alla immediata assunzione di lavoratori agricoli abituali, capi-famiglia nullatenenti, in tutte le aziende agricole dei rispettivi comuni. L'assunzione venne effettuata sulla base dell'elenco dei lavoratori agricoli abituali d'ambo i sessi i quali fossero:

a) capi-famiglia nullatenenti idonei al lavoro e di età non superiore ai 60 anni;

b) capi-famiglia che dalla conduzione diretta di piccole estensioni di terreno o di altra attività proprie e del nucleo familiare, non traevano un reddito superiore alle 20 mila lire annue.

Con lo stesso decreto il prefetto dispose inoltre la istituzione di schede aziendali ed il rilascio di appositi libretti di lavoro per gli abituali assegnati alle aziende. I sindaci furono autorizzati ad emettere ruolo esecutivo a carico delle aziende che si rifiutavano di ottemperare all'obbligo delle assunzioni, provvedendo settimanalmente ad anticipare le paghe loro spettanti, mentre per quei lavoratori che non volevano raggiungere l'azienda cui erano assegnati o eseguire i lavori cui erano stati preposti, era previsto il ritiro del libretto di lavoro con conseguente cancellazione dall'elenco dei lavoratori agricoli abituali. I datori di lavoro dovevano inoltre corrispondere ai lavoratori costretti a pernottare in campagna un chilo di pasta e un chilo di pane settimanalmente, oltre la normale razione della tessera⁴¹.

Il provvedimento, tuttavia, non valse a creare un clima più disteso.

A Margherita di Savoia, il 4 novembre due lavoratori iscritti al Partito comunista, tali Ronzino Oronzo e Ronzino Leonardo, sono barbaramente assassinati ed altri cittadini feriti dai qualunquisti e dai monarchici del posto. Alla Camera, nella seduta del 10 dicembre, Di Vittorio presenta una interpellanza nella quale si chiamano in causa anche le responsabilità delle « autorità locali e provinciali le quali incoraggiano direttamente la criminalità neofascista, come risulta anche dal fatto preciso che il principale autore materiale del duplice assassinio, benché denunciato [...] per aver capitanato in pieno giorno, armato di mitra e di bombe a mano che ostentava pubblicamente, l'assalto e la devastazione delle sedi locali del Partito comunista e del Partito socialista, non veniva arrestato né processato e nemmeno disarmato, incoraggiandolo in tal modo a perpetrare altri delitti »⁴².

Mentre nella provincia la provocazione degli agrari e delle ricostituite bande fasciste rendeva il clima politico e sindacale sempre più acceso, il

Partito comunista sviluppò intensamente il suo progetto di direzione e di amalgama delle forze interessate alla rinascita della Capitanata e del mezzogiorno. Volgendo a termine il tempo in cui « contadini di orientamento anarchico, politicamente inattivi da un ventennio, videro nel partito un antistato che poteva condurre alla completa espropriazione delle terre » e « intellettuali e spiriti umanitari pieni di speranza nella rinascita civile di tutto il mezzogiorno, videro nel PCI il partito della liberazione e della rigenerazione nazionale »⁴³, una nuova fase si aprì per il PCI nel mezzogiorno. Dopo la consultazione elettorale del 2 giugno, esso con la creazione, presso la Direzione del partito, della Sezione meridionale, individuò la necessità di una « particolare azione politica » per unire le forze democratiche del mezzogiorno, « non solo delle classi povere, ma degli strati intermedi di piccola e media borghesia urbana e rurale, in un grande blocco democratico che lotti per il rinnovamento delle regioni meridionali »⁴⁴.

Sul fronte sindacale il '46 vide costituirsi, in ottobre, con il Congresso di Bologna, la Confederazione nazionale aderente alla CGIL ed articolata nella Federazione dei salariati e braccianti, la Federazione dei coloni e mezzadri, il Sindacato impiegati e tecnici agricoli e l'Associazione dei coltivatori diretti. Nella provincia di Foggia la politica di ricatto del padronato agrario nei confronti dei lavoratori a giornata innescò processi oggettivi di crescita e di maturità sindacale che non poterono non agevolare la consapevolezza del carattere unitario della lotta contro il conservatorismo dei proprietari terrieri. Lo stesso Di Vittorio in un articolo su *Rinascita* parlò di un « passato » e di una « nuova situazione attuale » del sindacato⁴⁵.

Tutto ciò consente di formulare brevemente alcune conclusive considerazioni sul movimento politico e sindacale della provincia di Foggia negli anni successivi alla seconda guerra mondiale e, almeno, fino alla svolta organizzativa del '47. Si è a più riprese parlato, nelle pagine precedenti, dei limiti e dei ritardi organizzativi della direzione politica e sindacale in rapporto alla necessità di allargare la prospettiva delle alleanze, di superare impostazioni settarie nella lotta per la rinascita della Capitanata. Su tale punto, tuttavia, occorre intendersi bene.

Come è stato recentemente osservato e come è possibile argomentare anche dall'analisi fin qui svolta, nonostante il carattere composito della struttura sociale esistente nelle campagne meridionali, la figura che in un primo momento domina il panorama delle lotte è quella del contadino povero senza terra, normalmente costretto a prestazioni di lavoro giornaliero in veste di bracciante o di salariato agricolo. « È questo, dunque, nonostante che le lotte agrarie del 1943 partano dalle zone bracciantili, il protagonista più caratteristico delle lotte per la terra e dello scontro tra le classi nella maggior parte delle regioni meridionali. »⁴⁶.

Lo studioso americano S. Tarrow parla, per il periodo antecedente al '46, di « orientamento anarchico » dei contadini, che tuttavia riescono con la costituzione delle cooperative a darsi una propria struttura organizzativa, che rappresenta per il Partito comunista, ancora a corto di quadri dirigenti, un punto essenziale di riferimento⁴⁷. V. Foa dal canto suo, al fine anche di mettere in luce l'inadeguatezza della linea politica delle sinistre di fronte alla chiarezza di idee presente nel movimento contadino meridionale sin dalle lotte del '43, ha osservato, dissociandosi perciò chiaramente dalla tesi del ribellismo anarchico dei contadini, che « le rivolte nei centri bracciantili subito dopo il colpo di stato del luglio 1943, identificarono puntualmente nel fascismo la prepotenza dell'agrario e l'esosità del fisco », e pur trattandosi di lotte che « non si proponevano ovviamente obiettivi alternativi al capitalismo, ma nella loro enorme carica democratica scuotevano alle radici il vigente equilibrio dei poteri » dirette com'erano « contro l'insolente assenteismo e contro la prepotenza degli agrari », non furono adeguatamente sostenute dalle sinistre alle quali « mancò [...] un disegno politico generale che portasse avanti queste lotte democratiche, tenesse costantemente aperto il conflitto sul potere in agricoltura, cioè portasse su un terreno di azione diretta e non solo di programma legislativo la riforma agraria »⁴⁸.

Dello stesso avviso sostanzialmente sono G. Mottura ed E. Pugliese nel citato saggio compreso nel volume degli Annali Feltrinelli dedicato al sindacato. Dopo aver fatto osservare che la ricostituita Federterra non può che solamente in un secondo tempo presentarsi come la protagonista principale delle lotte agrarie⁴⁹, gli autori affermano che quando al Congresso di Bologna del '46 essa, ribattezzata col nome di Confederterra, si articola nelle quattro organizzazioni anzidette, l'avvenimento « assunse il significato di primo passo concreto fatto dal movimento operaio italiano per superare tanto la visione schematica propria del vecchio sindacalismo riformista, quanto quella astratta e agitatoria del vecchio sindacalismo rivoluzionario. E non è a caso che — come sottolineerà più volte Luciano Romagnoli — la portata esemplare (anche nell'ambito del movimento operaio internazionale) di tale impostazione tragga la sua ragion d'essere, molto concretamente, dalla esperienza delle condizioni nuove create nelle campagne durante il fascismo; esperienza che si esprime innanzitutto appunto nel fare dell'alleanza di classe tra braccianti e contadini poveri e medi — pur nella coscienza delle diversità che vi sono tra loro — uno dei punti programmatici costanti e centrali nell'elaborazione della Confederterra »⁵⁰.

Sul versante opposto si colloca il giudizio di M. Rossi-Doria che alla fine del '46 parla ancora del movimento contadino come « espressione di una situazione disperata », di un « carattere elementare della rivolta contro

le autorità [...] », di una « forma elementare della ricerca di nuove terre da coltivare »⁵¹.

Questa rapida rassegna di posizioni in merito ad un problema che richiama valutazioni di ordine storiografico e politico sostanzialmente contrastanti, messa a confronto con la situazione specifica delle lotte agrarie in Capitanata, non suggerisce la necessità di una scelta meccanica e unilaterale ed invita piuttosto ad un'analisi serena ed equilibrata che se da un lato non può non tenere conto di limiti e ritardi anche considerevoli in rapporto alla tematica delle intese politiche e sociali e alla necessità di un grande sforzo in direzione del superamento di vecchie impostazioni dogmatiche e settarie, dall'altro non può indurre a privilegiare gli elementi di « disperazione » e di « rivolta », come se nessun progresso, sul piano organizzativo e politico, fosse stato compiuto, nei « centri rossi » più combattivi della provincia, rispetto ai tempi dell'anarchismo contadino e del sindacalismo rivoluzionario.

¹ A conclusione del Convegno, nel quale è battuta l'iniziativa del gruppo scissionista di Napoli, viene nominato un comitato provvisorio «con l'incarico di preparare un congresso delle zone liberate e di ricostruire la CGL su basi unitarie. Il promotore dell'incontro di Bari è il comunista Raffaele Pastore» (M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944*, op. cit., p. 231). Per la rinascita del movimento sindacale nel Sud si veda, tra l'altro, D.L. HOROWITZ, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 303-313.

² L. PENNACCHI, «La concezione del ruolo del sindacato nella CGIL: 1944-48» in: *Il sindacato in Italia 1944-76*, Quaderni di rassegna sindacale nn. 59-60, marzo-giugno 1976, p. 46.

³ B. BEZZA, «La ricostituzione del sindacato nel Sud» in: *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73*, Annali della fondazione Giangiacomo Feltrinelli, anno XVI 1974-75, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 117.

⁴ Come ha scritto B. BECCALLI, mentre nel nord l'ossatura del nuovo sindacato si formò durante gli anni della Resistenza «nel sud le organizzazioni sindacali vennero subito costituite all'aperto, di mano in mano che il governo militare alleato estendeva a tutta l'Italia meridionale l'ordine di scioglimento dei sindacati fascisti e il diritto di costituire nuove organizzazioni, nel '43 e nella prima metà del '44, parallelamente all'avanzata degli alleati. Le nuove organizzazioni sindacali nel sud si svilupparono caoticamente. Le direzioni dei partiti antifascisti si trovavano a Roma, che era occupata dai tedeschi; era difficile quindi per il centro clandestino coordinare efficacemente le attività dei partiti e dei sindacati nell'Italia liberata, ed accadde che per quel primo anno lo sviluppo e l'orientamento di partiti e sindacati nel sud fu diverso da quello che contemporaneamente si andava concordando al vertice, a livello nazionale. L'aspetto macroscopico di questa differenza, per quanto riguarda i sindacati, fu la divisione sindacale. Infatti mentre a Roma si svolgevano le trattative per l'unità sindacale, nel sud si formavano ben tre distinti sindacati, ciascuno per iniziativa separata di dirigenti politici dell'uno o dell'altro partito antifascista; l'una diretta da un importante rappresentante sindacale del Partito d'azione, Gentili (appoggiata da gruppi di sindacalisti comunisti e socialisti), l'altra comprendente i rappresentanti sindacali di tutti e sei i partiti antifascisti, la terza infine costituita da una parte (rilevante) dei sindacalisti democratici cristiani, riluttanti di fronte a un'organizzazione sindacale unitaria. Questa situazione ebbe una breve durata, perché dopo il patto di Roma le forze politiche che lo sottoscrissero si adoperarono per imporre ai rispettivi aderenti nel sud l'accettazione della linea di unità sindacale decisa dalle direzioni nazionali. Entro pochi mesi dal patto di Roma, nonostante la resistenza di Gentili, le diverse organizzazioni sindacali che si erano formate al sud vennero inglobate nella nuova Confederazione unitaria. Per quei pochi mesi, però, la perdita di controllo da parte del centro fu totale; ed è interessante anche notare che non si trattava semplicemente di configurazioni organizzative eterodosse rispetto alla linea del Patto di Roma, ma di fatti abbastanza consistenti come partecipazione di massa, specie per quanto riguarda il sindacato diretto dal Partito d'Azione, che si è nutrito della scissione e del dissenso interno al PCI napoletano, dove la persistenza della vecchia tradizione bordighiana aveva favorito il coagularsi di un'opposizione rilevante alla linea del partito» («La ricostruzione del sindacalismo italiano 1943-1950», in *Italia 1943-1950 La ricostruzione*, op. cit., pp. 336-338).

L'autrice sostiene che «La formazione dei sindacati dall'alto, e per iniziativa dei partiti, è tipica di tutto il processo di ricostruzione del sindacato in Italia dopo la seconda guerra mondiale; ma caratterizza più spiccatamente il sud, dove, in una generale carenza di tradizioni sindacali, tutto il peso dell'iniziativa e dell'organizzazione fu lasciato ai dirigenti dei nuovi partiti politici» (*Ibidem*, p. 338, nota 22).

La Beccalli che polemizza duramente con i partiti antifascisti circa i rapporti da essi stabiliti col movimento di lotta e con il sindacato, sacrificati, secondo l'autrice, ad un'impostazione burocratica e di vertice, giudizio questo certamente discutibile nel quadro del dibattito generale tuttora vivo sulla natura e i limiti del Patto unitario di Roma, coglie, per quanto riguarda il sud, alcune verità di fondo difficilmente oppugnabili. Deve comunque essere chiaro che la discussione circa il rapporto tra l'unità antifascista e le ragioni del ritardo nell'organizzazione del movimento contadino meridionale, nonostante la sua tendenza a stabilire contatti con il partito e col sindacato per andare oltre, come dice Sereni, «le forme tradizionali di esplosione congiunturale della fame di terra delle popolazioni agricole [...]» (*La lotta per la conquista della terra nel Mezzogiorno*, cit., p. 14), è questione tuttora aperta.

ROSARIO VILLARI esprimendo un giudizio assai differente rispetto a quanti, come la Beccalli ed altri, hanno voluto individuare le cause della mancata trasformazione del movimento di lotta dei contadini dal '44 in poi in «un ampio e organico movimento per la riforma agraria» e della mancata realizzazione, sin dall'immediato dopoguerra, di un più vasto e decisivo collegamento fra i contadini e le forze politiche democratiche, nel carattere frenante e compromissorio della politica di unità antifascista, ha affermato, al contrario, che quest'ultima fu «una condizione importante della costruzione di una moderna struttura politica nel mezzogiorno» e che le ragioni del ritardo sono piuttosto da inquadrare «nei caratteri fondamentali e negli orientamenti dei partiti di massa, così come si erano venuti formando e sviluppando in tutto il corso della loro storia, e che per motivi diversi non erano ancora preparati a interpretare e utilizzare le spinte che venivano dalle campagne meridionali» (*La crisi del blocco agrario*, op. cit., pp. 33-34). Anche chi non esita a parlare di tendenza nella prassi confederale a «centralizzare costantemente ogni vertenza sindacale» a subordinare «di fatto le rivendicazioni dei lavoratori alla politica di ricostruzione», non può non riconoscere, malgrado tutto, che «la dichiarazione di unità sindacale era stata resa possibile dall'unità antifascista dei partiti e anzi ne derivava direttamente» e che «al tradizionale sindacalismo rivendicazionista esterno e in parte estraneo alla vita politica e alle scelte politiche generali, si tendeva a sostituire un sindacalismo in cui la rivendicazione economico-normativa era inquadrata e di fatto subordinata a un'attività politica (nel caso specifico: la ricostruzione) che associava il sindacato a finalità non immediatamente di classe» (C. DANEO, op. cit., pp. 188 e 172).

⁵ R. STEFANELLI, *La Confagricoltura*, cit., p. 173.

⁶ V. FOA, «La ricostruzione capitalistica del secondo dopoguerra» in: *Rivista di storia contemporanea*, fascicolo 4, ottobre 1973, p. 441.

⁷ «I Congressi della CGIL (1945-1973)», *Quaderni di rassegna sindacale* n. 41, marzo-aprile 1973, pp. 36-37; sulle difficoltà organizzative del PCI e i suoi rapporti tra esso e il movimento contadino si veda anche S. Tarrow, op. cit., pp. 248-249.

⁸ A. ACCORNERO, «Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale» in: *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73*, cit., pp. 12-13. Sul tema dell'autonomia del sindacato e sulla sua rifondazione «direttamente dai tre partiti di massa antifascisti (comunista, socialista, democristiano)», si veda tra l'altro: *Quaderni di rassegna sindacale* nn. 33-34, pp. 122-205.

⁹ Cfr. C. Cannelonga, *inedito cit.*, p. 34. Le valutazioni del Cannelonga mostrano una sorprendente affinità con le considerazioni svolte da R. STEFANELLI in un libro di due anni fa dove sono ristampati anche alcuni scritti precedentemente apparsi altrove. «Il dato principale, a nostro avviso, — egli scrive, — rilevabile nei primi anni dopo la Liberazione nella vita dei sindacati italiani, è la reticenza della corrente democristiana a contribuire alla sindacalizzazione dei lavoratori agricoli. A differenza degli anni immediatamente precedenti l'avvento del fascismo — quando il Partito popolare manifestò

l'ansia di promuovere l'organizzazione dei lavoratori nelle campagne — dopo la Liberazione la Democrazia cristiana e le altre componenti organizzate del mondo cattolico non favorirono quanto avrebbero potuto l'ingresso delle masse da loro controllate nelle organizzazioni professionali. La costituzione della Confederazione dei coltivatori diretti, che doveva assumere le caratteristiche di un "feudo" democristiano nella temperie antiforformista del decennio successivo, è solo un aspetto — sia pure macrosociale — di questa reticenza verso la prospettiva di strutturazione democratica della società nazionale all'indomani della liberazione». E così prosegue: «L'atteggiamento di riserva di una parte del movimento cattolico e della DC, negli anni stessi della coalizione di governo antifascista, ebbe probabilmente un peso nel ritardare la costruzione del sindacato e probabilmente indebolì l'unità all'interno della CGIL. Si tenga presente che nel primo decennio di vita della CGIL i lavoratori agricoli costituivano una percentuale elevatissima di tutti gli aderenti. Le cause e conseguenze della debole presenza democristiana in seno alla Federterra (poi Confederterra) meritano una indagine storica approfondita. La questione se i contadini proprietari dovevano essere organizzati in una confederazione indipendente, rispetto ai lavoratori dipendenti, è soltanto un aspetto del problema; anche se organizzati in modo indipendente, ciò che avrebbe deciso sarebbe stata sempre la scelta della convergenza o del confronto con i lavoratori dipendenti. Nella DC pesavano, fin dall'inizio, posizioni contrarie ad una sindacalizzazione la più estesa possibile dei lavoratori, a causa di considerazioni più generali che riflettevano la sfiducia in un processo di reale democratizzazione della società italiana. Queste posizioni, che dal 1947 diventano prevalenti e si traducono in attacchi frontali al sindacato, non sono riconducibili interamente alla strategia degli schieramenti partitici, ma riflettono quell'opposizione nascente al rinnovamento costituzionale che porterà la DC ad ereditare l'appoggio di una larga parte dei ceti e gruppi economici che avevano sostenuto il fascismo» (R. STEFANELLI, *Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967*, Bari, De Donato, 1974, pp. 38-39).

¹⁰ D. FIORITTO, «Noi diciamo», *Avanti Daunia!*, 3 marzo 1945.

¹¹ Cfr. *Avanti Daunia!*, 17 marzo 1945.

¹² «L'organizzazione della Federterra in Capitanata», *Avanti Daunia!*, 19 maggio 1945.

¹³ «Il Congresso provinciale della Federterra», *Avanti Daunia!*, 23 giugno 1945; cfr. anche *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 20 giugno 1945.

¹⁴ «Dal giorno della sua costituzione — scrive l'Unità — la Confida non ha mai accondisceso alle proposte dei lavoratori, e tanto meno ha permesso che si facesse loro concessione di sorta. Fino ad oggi la Federterra non è mai riuscita a condurre le trattative con la Confida su un piano di comprensione e di solidarietà, proprio perché quest'ultima non si è mai dimostrata propensa a compenetrarsi nella situazione dei lavoratori agricoli e a fare loro delle concessioni [...] La manovra dell'organizzazione degli agrari per stroncare l'agitazione dei mezzadri con l'intervento della magistratura e quindi con minacce di sfratti e di arresti e con procedimenti penali, altro effetto non può essere che quello di stringere i contadini ancor più fortemente intorno a quelle organizzazioni democratiche che veramente tutelano i loro interessi» («Intransigenza degli agrari», *l'Unità*, 14 ottobre 1945).

¹⁵ *Avanti*, 1° dicembre 1944; cfr. anche G. GRAMIGNA, *Braccianti e popolo in Puglia*, cit. p. 32. «L'accordo di Cerignola — osserva l'autore — assunse un grande significato e costituì un punto di riferimento per le lotte dei coloni e mezzadri pugliesi che si sarebbero sviluppate nel corso degli anni successivi» (p. 33). Per un'analisi generale del problema dei contratti di lavoro nelle campagne si veda G. BIANCO, «Le vicende della riforma dei patti agrari» in *Cronache meridionali* anno IV, nn. 1-2, gennaio-febbraio 1957, pp. 8-13.

¹⁶ Cfr. l'editoriale: «La fame dei mezzadri», *l'Unità*, 24 luglio 1945.

¹⁷ G. DI VITTORIO, «Bisogna concludere la vertenza sulla mezzadria» *l'Unità*, 9 settembre 1945.

¹⁸ Cfr. «Una piena vittoria dei mezzadri nel Leccese», *l'Unità*, 16 settembre 1945.

¹⁹ «Gli agrari e le autorità prefettizie tentano di soffocare le rivendicazioni contadine», *l'Unità*, 20 settembre 1945.

²⁰ G. BOLAFFI-A. VARTOLI, *Agricoltura, capitalismo e classi sociali in Italia 1948-1970*, Bari, De Donato, 1973, p. 247.

²¹ G. MEDICI, *L'agricoltura e la riforma agraria*, cit., p. 84.

²² Cfr. A. TROMBADORI, «Reazionari e provocatori nelle campagne», *l'Unità*, 14 settembre 1945.

²³ *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 8 dicembre 1945.

²⁴ Su questo cfr. anche G. BERTOLO - R. CURTI - L. GUERRINI, «Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia 1944-1948», in: *Italia contemporanea*, a. XXVI, n. 117, ottobre-dicembre 1974, p. 13.

²⁵ *Ibidem*, p. 27.

²⁶ G. CHIAROMONTE, *Agricoltura, sviluppo economico, democrazia*, op. cit., p. 71. Sul tema della mezzadria si veda pure: M. ROSSI-DORIA, «I problemi attuali della mezzadria», in: *Rinascita*, n. 6 giugno 1947, poi in: «Riforma agraria e azione meridionalista», op. cit., pp. 311-321.

²⁷ «Nel movimento — scrive I. Bosti — e nella aspirazione di tutte le categorie dei lavoratori dell'agricoltura, non c'è oggi solo la protesta contro condizioni inumane di vita, ma vi è anche un elemento nuovo che dimostra quanto sia matura, nel nostro paese, la trasformazione democratica e progressiva» (I. Bosti, «Contadini a congresso», *l'Unità*, 16 ottobre 1946).

²⁸ M. ROSSI-DORIA, op. cit., p. 344.

²⁹ «Al nostro contadino», *L'azione democratica*, 14 settembre 1945.

³⁰ *Avanti Daunia!*, 9 marzo 1946.

³¹ Cfr. G. GRAMIGNA, op. cit., pp. 54-55.

³² G. AMENDOLA, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 154-155.

³³ *Il lavoratore di Capitanata*, 24 gennaio 1946.

³⁴ Cfr. *Il lavoratore di Capitanata*, 31 gennaio 1946.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Sui risultati del referendum cfr. G. AMENDOLA, «Prime considerazioni sulle elezioni nel Mezzogiorno», in: *Rinascita*, maggio-giugno 1946, pp. 105-109.

³⁷ Per un'analisi complessiva e variamente documentata del fenomeno su scala nazionale, si veda il libro di S. SETTA, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Bari, Laterza, 1974.

³⁸ Della vicenda si discusse a lungo anche in Parlamento nella seduta del 20 luglio e del 12 settembre 1946. Nella prima Di Vittorio chiese al presidente dell'assemblea costituente Saragat «di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, sui provvedimenti urgenti che intendono prendere per lenire la grave disoccupazione che colpisce la grande massa dei lavoratori agricoli della Puglia; disoccupazione che tenta di utilizzare la reazione agraria, provocando fatti luttuosi come quelli recenti di Sansevero (Foggia)». Dopo la risposta del sottosegretario di Stato per l'interno Corsi e del sottosegretario di Stato per i lavori pubblici Restagno, Di Vittorio, nella seduta del 12 settembre, replicando ribadiva che nella «provincia di Foggia il fenomeno della disoccupazione è una piaga permanente, ha un'oscillazione di alti e bassi ed in alcuni periodi interessa decine di migliaia di lavoratori in una sola provincia.

«In quella stessa provincia che è il Tavoliere delle Puglie, abbiamo 24 mila ettari di terreno incolto soprattutto perché non bonificato, perché invaso dalle acque in alcuni periodi dell'annata, perché non si sono fatti quei lavori di scolo, di arginatura dei torrenti, estremamente costosi, ma estremamente utili, mediante i quali sarebbe possibile conquistare alla coltura in una sola provincia ben 24 mila ettari di terreno [...] In regioni come la Puglia e in altre, purtroppo, del nostro paese, in cui il fenomeno della disoccupazione è di carattere permanente, il bisogno più assillante per ogni lavoratore è quello di avere una occupazione, anche provvisoria. La grande massa dei braccianti agricoli ed anche di altre categorie di lavoratori, è quotidianamente alla caccia affannosa di una occupazione, sia pure per qualche giorno.

«Che cosa accade? Che coloro i quali possono disporre del lavoro, e sono principalmente gli agrari, tendono a monopolizzare il privilegio che detengono di potere distribuire una certa quantità di lavoro ad una massa di affamati, che lo ricerca affannosamente, per esercitare su questi lavoratori una pressione politica intensa». E passando ad esaminare più da vicino i fatti di Sansevero, Di Vittorio diceva: «A Sansevero è

accaduto [...] il fenomeno che sto deplorando. A Sansevero, come in tutti i comuni della Puglia, esiste una commissione paritetica per l'avviamento al lavoro dei disoccupati, composta da rappresentanti degli agricoltori, dei lavoratori e del comune. La commissione paritetica ha deciso di avviare al lavoro un certo numero di lavoratori presi attraverso l'Ufficio di collocamento e attraverso la Camera del lavoro, funzionanti in pieno accordo con la Confederazione del lavoro, nella quale sono lavoratori di tutte le correnti politiche e di nessuna corrente politica.

«I signori agricoltori si sono rifiutati di assumere i lavoratori assegnati dalla commissione paritetica e hanno assunto lavoratori inviati al lavoro attraverso uno pseudo-sindacato dell'Uomo qualunque».

Nella risposta, De Gasperi, allora ministro, dopo aver ricostruito la vicenda ed avere escluso ogni responsabilità degli agrari e degli aderenti al Fronte dell'uomo qualunque di Sansevero sulla base del rapporto approntato dalle autorità di Pubblica sicurezza, ribadiva che «allo stato della vigente legislazione, l'esercizio del collocamento deve ritenersi libero» e che nonostante «un'ordinanza in data 3 agosto del prefetto di Foggia in base alla quale le aziende non potranno assumere mano d'opera se non per il tramite dell'Ufficio del lavoro, il quale provvederà all'avviamento al lavoro d'intesa con la Camera del lavoro, l'ispettore del ministero inviato per meglio esaminare la situazione locale ha però concluso affermando che tale accordo non potrà sortire pratici effetti di regolarità e di obiettività nell'assunzione di mano d'opera disoccupata, ove non si addensasse, da parte della Camera del lavoro, ad una necessaria revisione delle liste che attualmente comprendono troppi nominativi di persone non effettivamente disoccupate [...]» (G. DI VITTORIO, *Discorsi Parlamentari*, Roma, Stabilimenti tipografici Colombo, 1972, vol. I, pp. 224-232).

³⁹ Cfr. *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 21 luglio 1946.

⁴⁰ Cfr. Decreto legislativo n. 89 del 6 settembre 1946: «Nuove norme per la concessione delle terre incolte ai contadini», *Gazzetta Ufficiale*, 16 settembre 1946, p. 2198.

⁴¹ *Il Corriere di Foggia*, 2 settembre 1946.

⁴² G. DI VITTORIO, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 235.

⁴³ S. TARRROW, op. cit., p. 248, cfr. altresì: G. CIRANNA, «La lotta politica in Italia nel dopoguerra», in: *Nord e Sud*, n. 1, 1958, p. 63.

⁴⁴ «Per la conquista del mezzogiorno alla democrazia», in: «Documenti del PCI sulla battaglia meridionalistica dal 1946 al 1961», in: *Cronache meridionali*, n. 1, 1964, p. 88. In altri punti salienti del documento si affermava: «Il piano di lavoro della Sezione meridionale deve proporsi, precisamente, di promuovere un vasto movimento meridionale progressivo, nel campo sociale, sindacale, politico, culturale, il quale ponga al paese, all'Assemblea costituente e rappresentativa, al governo, le soluzioni concrete di tutti i problemi e ne imponga la soluzione [...]». Il rinnovamento democratico del mezzogiorno è affidato innanzitutto, allo sviluppo dell'opera di mobilitazione ed organizzazione degli operai, dei contadini, degli impiegati ed intellettuali e delle masse popolari nella lotta per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori (lotte per l'aumento dei salari, contro l'aumento dei prezzi, contro la disoccupazione, in difesa dei sinistrati, per la terra e la revisione dei patti coloniali ecc. [...]). Con il concorso della Sezione agraria, la Sezione meridionale deve dare un impulso al movimento contadino meridionale, tanto dal punto di vista degli obiettivi sociali ed economici che stanno di fronte ai contadini come dal punto di vista delle forme di organizzazione.

«È evidente che nel mezzogiorno si va verso vasti movimenti di occupazione delle terre. Le leggi attuali non sono, né per i loro obiettivi né tecnicamente (procedure ecc.) adatte a rispondere allo spirito della massa dei contadini poveri del mezzogiorno. Bisognerebbe prendere la testa di quei movimenti, per far progredire la legislazione agraria (proposta del partito di obbligare i proprietari a cedere ai contadini una parte delle loro terre) e porre come problema indilazionabile la riforma agraria. A tale scopo occorre prendere delle iniziative, incominciando da qualche provincia, per porre in discussione, in assemblee di contadini, i problemi della riforma dei contratti, degli usi civili, delle trasformazioni agrarie, e della liquidazione della grande proprietà assenteistica, giungendo alla creazione di "Comitati contadini". Questi "Comitati contadini"

potranno anche dirigere azioni di massa di contadini, per l'occupazione di un fondo determinato, tenendo però sempre presente che l'avversario principale nel periodo attuale, è il grande proprietario assenteista o scarsamente interessato allo sviluppo della propria azienda. La creazione di Comitati contadini non è né può essere in contrasto o in opposizione con l'attuale attività sindacale della Federterra, la quale guadagnerà influenza nella misura in cui darà tutto il suo appoggio al movimento contadino. Poiché è dimostrato che la "grande massa" dei contadini (coloni, piccoli e medi fittavoli e proprietari) non entra nella Federterra, occorre studiare nuove forme di organizzazione permanente dei contadini del tipo di una "Associazione di difesa dei contadini meridionali" (solo per il mezzogiorno continentale: per la Sicilia e la Sardegna fare eventualmente delle Associazioni regionali). La base di queste Associazioni dovrebbe essere costituita soprattutto da cooperative di acquisto e vendita di prodotti, di concimi, di macchine. A questo proposito occorre vedere in che modo l'ONC potrebbe aiutare l'iniziativa. Un movimento contadino non è possibile se crei in modo largo e stabile, se non sulla base della cooperazione. Occorre, perciò, dar vita ad una rete di cooperative, studiandone i piani di preparazione di quadri tecnici ed amministrativi e i piani di finanziamento.

«Nello stesso tempo fare una più vasta campagna di ammissione dei contadini coltivatori diretti nei Consorzi agrari. Una cura particolare deve svolgere la Sezione meridionale per interessare le nostre organizzazioni di partito a prendere tutte quelle iniziative volte ad appoggiare l'attività artigianale o le piccole industrie, non solo nel senso di rafforzare le associazioni artigianali, educarle democraticamente ed appoggiarne le rivendicazioni, ma anche e soprattutto nel senso di aiutare gli artigiani con mostre vendita, con concorsi, gare ecc.». Analogamente G. AMENDOLA ribadiva che per raggiungere obiettivi democratici «non bastavano alcuni nuclei operai deboli e ristretti in poche città, rinchiusi in una visione politica settaria e massimalista, né le masse braccianti del pugliese, tenaci nella difesa dei loro interessi immediati di classe, ma incapaci di fornire una direzione politica a tutto il movimento democratico popolare del meridione e a legare in una stessa azione operai, braccianti, artigiani, contadini nonché la numerosa, famelica, disperata piccola borghesia degli impiegati e dei professionisti» («Prime considerazioni sulle elezioni nel Mezzogiorno», art. cit., p. 108).

⁴⁵ Se «in passato [...] i compiti essenziali dei sindacati dei lavoratori, erano molto semplici e limitati: cercare di strappare al capitalista, mediante agitazioni e scioperi, i maggiori miglioramenti possibili in favore dei lavoratori, senza curarsi affatto della quantità, della qualità e dei prezzi della produzione, e meno ancora delle sorti della azienda, dalla quale tutti i lavoratori si consideravano estranei, quali semplici e temporanei locatori delle proprie braccia e delle proprie nozioni tecniche e amministrative [...] nella situazione attuale [...] le masse lavoratrici debbono preoccuparsi di conciliare la legittima tutela dei propri interessi diretti con l'esigenza di aumentare la produzione e di migliorarne la qualità, di risanare le aziende produttive vitali e di forzare lo sviluppo dell'economia generale, dal quale soltanto possiamo attenderci un elevamento effettivo del tenore di vita dei lavoratori e di tutto il popolo italiano» (G. DI VITTORIO, «Il movimento sindacale nella società democratica italiana», in: *Rinascita*, aprile 1946, p. 72).

⁴⁶ G. MOTTURA - E. PUGLIESE, «Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio», in: *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73*, cit., p. 381.

⁴⁷ Cfr., S. TARRROW, op. cit., p. 248.

⁴⁸ V. FOA, «La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra», art. cit., pp. 445 e 441; cfr. anche dello stesso autore: «Movimento operaio è ricostruzione», in: *1945-1975 Italia (Fascismo antifascismo Resistenza rinnovamento)*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 335-345.

⁴⁹ La Federterra, sostengono gli autori, parlò certo fin dall'inizio di una «lotta unitaria che ponga rivendicazioni non solo di interesse delle singole categorie, ma, insieme, di radicale superamento dei rapporti sociali ed economici delle campagne». «Va però considerato che la storia della Federterra, almeno fino al I congresso della CGIL nell'Italia liberata (gennaio 1945), fu tutt'altro che lineare. La scarsa esperienza di direzione di lotte di massa nella nuova situazione, e la conseguente scarsa disponibilità di elementi pratici di riferimento per la messa a punto di una linea adeguata ai compiti

nuovi che si ponevano all'organizzazione, non potevano non rispecchiarsi in un ventaglio abbastanza eterogeneo di interpretazioni di quelle affermazioni programmatiche. Come andava inteso l'appello alla "lotta unitaria"? In che rapporto si poneva tale indirizzo con l'esistenza di interessi specifici delle "singole categorie?" (I quali apparivano per altro come molle potenti che spingevano dovunque verso l'avvio di lotte tutt'altro che corporative nella composizione sociale e nel potenziale politico, nonostante che in buona parte del paese non agisse il cemento rappresentato dalla lotta armata e di massa contro l'oppressione nazista.) Ed infine, quali erano gli obiettivi a breve e medio termine che potevano considerarsi coerenti con quello generale del "radicale superamento dei rapporti sociali ed economici" esistenti nelle campagne (ovvero, per quale nuovo ordine il movimento doveva lottare, e attraverso quali fasi)? A tutte queste domande le diverse componenti del movimento operaio davano risposte differenti: e se da un lato tale circostanza poteva essere spiegata in riferimento alla perdurante influenza di posizioni e strategie di un passato più o meno recente, ciò però si traduceva anche nel presente in precise divergenze a livello dell'organizzazione, nonostante la facciata unitaria» (*op. cit.*, pp. 391-392).

⁵⁰ Sul problema si veda anche, schierati su posizione analoga, C. DE MARCO - M. TALAMO, *Le lotte agrarie nel Mezzogiorno 1943-45*, Milano, Mazzotta, 1976.

⁵¹ M. ROSSI-DORIA, «La situazione delle campagne italiane», in: *op. cit.*, p. 299.

Lotte agrarie e crescita organizzativa nel biennio 1947-1948

Il 1947 segna una tappa di grande importanza per la qualità e lo sviluppo delle lotte nella provincia di Foggia. E ciò per tre fondamentali motivi. Innanzitutto è possibile registrare nel modo come esse vennero condotte un notevole passo avanti verso il superamento di agitazioni spesso ancora confuse e nelle quali restava in ombra, nonostante gli sforzi, il momento aggregante e unificante dell'organizzazione di classe¹.

Inoltre il collegamento tra obiettivi di carattere salariale e occupazionale e prospettive di conquista delle terre incolte, di limitazione della proprietà, di modificazione dei rapporti sociali nelle campagne, individuato e ribadito con insistenza nel dibattito politico e sindacale degli anni precedenti, divenne prassi costante e incisiva, più di quanto certamente ciò non fosse avvenuto per il passato, del movimento bracciantile e contadino della Capitanata.

Infine nel 1947 con la III Conferenza nazionale di organizzazione tenuta a Firenze il 7 gennaio e con la costituzione di una Commissione meridionale diretta da R. Grieco, prese corpo e consistenza pragmatica il nuovo orientamento del PCI verso il mezzogiorno². Fatto questo che non mancò di avere i suoi positivi riflessi sul tenore e le forme di lotta sviluppatesi allora in tutta la regione. Con maggiore chiarezza si individuava nel padronato agrario il nemico di una lotta che, oltre a saldare gli obiettivi immediati con le finalità a medio termine e di prospettiva, richiedeva per il suo successo l'apporto unitario di braccianti, contadini e coltivatori diretti³.

Per tutto ciò, se da un lato non si possono sottacere gli elementi di continuità con le lotte del '44-'46 che, come si è visto, oltre a svilupparsi nel contesto politico-istituzionale dei governi di unità antifascista che funsero in qualche modo da copertura e premessa, non furono prive anche per questo di cospicui elementi organizzativi e di un orientamento frutto di paziente e tenace lavoro di non pochi dirigenti comunisti⁴; dall'altro è lecito parlare, come è stato fatto, di una vera e propria «svolta del 1947» nelle campagne, dovuta, oltre al fatto generale che l'anno «si apre con la dichiarazione della Confederterra, contenuta nel memoriale ai partiti del 25 gennaio, di voler concentrare il proprio impegno su problemi di carattere particolare — riparti nella mezzadria, blocco delle disdette, previdenza, collocamento —, attendendo il varo della Costituzione per affrontare i problemi

strutturali; si conclude con la riunione della Costituente della terra, il 21 dicembre 1947, che mette al centro la richiesta di attuare la limitazione generale della proprietà terriera», all'accresciuta richiesta di terre in concessione, alla diversa qualità della battaglia per il collocamento che si distingue per l'efficacia con cui il movimento bracciantile interviene nella gestione di esso, «si tratti della ricerca del lavoro (imponibile di mano d'opera, migliori obbligatorie) che della regolarità delle assunzioni» e infine più specificamente all'«attacco a questo processo di articolazione dell'organizzazione dei lavoratori; infatti i più gravi episodi di violenza contro i lavoratori prendono di mira il collocamento e l'occupazione delle terre»⁵.

Nel '47 la Confederterra raggiunse il più alto numero degli iscritti in Puglia con 102.000 a Bari, 24.000 a Brindisi, 22.850 a Foggia, 50.000 a Lecce e 20.000 a Taranto⁶.

Nonostante una diversa e più consapevole presenza del PCI e nonostante le caratteristiche nuove che la situazione complessivamente presenta sul terreno dell'organizzazione e della chiarezza degli obiettivi, le difficoltà da superare erano ancora gravi e numerose in Capitanata. Qui era messa seriamente in pericolo la compattezza e l'omogeneità del partito poiché, come si fa osservare al Congresso provinciale «la maggior parte dei compagni [...] si muove in due direzioni opposte: una a destra e l'altra a sinistra. Ciò si constata tanto a Foggia, Cerignola, Sansevero, come nel resto della provincia. Per una parte s'impone l'azione diretta: sono i braccianti; per gli altri la scheda, e questi sono i ceti medi, piccoli e medi, poveri mezzadri e proprietari. Per gli intellettuali è difficile a dirsi, in quanto nessuno si fece vivo»⁷.

L'unità del partito, la sua solidità — a livello locale e provinciale — registrarono contraccolpi pericolosi a causa di tendenze centrifughe specie di grandi sezioni come Sansevero e Cerignola, e «tale debolezza era tanto maggiore quanto più, con la rottura del '47, il partito meridionale veniva a trovarsi al centro di uno scontro complessivo, di cui doveva reggere per intero il peso»⁸.

Il vuoto da colmare, ancora una volta riguardava essenzialmente il legame con il ceto medio proprio quando al I Congresso nazionale unitario della CGIL che si tenne a Firenze nel giugno '47, Di Vittorio affermò che «il grande divorzio storico, ingiustificato, inspiegabile che vi è stato fra proletari e ceto medio, va scomparendo»⁹. La strategia unitaria non era un'indicazione illuministica proveniente dai vertici sindacali, ma una necessità oggettiva dovuta alla controffensiva agraria e neo-fascista che con l'appoggio anche delle forze di governo e delle autorità preposte all'osservanza delle leggi minava le conquiste sindacali e i diritti dei lavoratori; non di rado i commissari di PS, come riferisce Ilio Bosi, segretario nazionale della

Confederterra, al Congresso di Firenze della CGIL, procedevano allo scioglimento degli uffici di collocamento dichiarando libero e non soggetto a controllo l'avviamento della manodopera¹⁰.

Le lotte contadine in Capitanata, tra l'estate e l'autunno, mirarono alla determinazione di più equi riparti nei contratti di mezzadria, alla gestione sindacale del collocamento, al possesso delle terre incolte e malcoltivate. Gli agrari risposero in tutta la Puglia con durezza, rifiutarono di trattare con i rappresentanti dei lavoratori costringendoli così all'azione diretta e allo scontro. Il governo intervenne con l'emanazione, in data 16 settembre, di un decreto legislativo nel quale si dettarono le norme concernenti il massimo impiego dei lavoratori agricoli. Ma si trattava di una conquista che irrigidiva giorno per giorno gli agrari i quali risposero con il rifiuto dei lavoratori avviati e con ripetute violazioni degli accordi raggiunti. Nel novembre, mentre in tutto il paese la crisi economica dovuta al disavanzo della bilancia commerciale e alla crescita vertiginosa dell'inflazione, faceva sentire il suo forte peso a causa pure del netto regresso della produzione agricola che si ripercuoteva con insolita gravità sui contadini del sud, ha luogo «il più grande sciopero che la Puglia abbia visto» come scrisse *l'Unità*.

Contro la progrediente alleanza degli agrari con il Fronte dell'uomo qualunque e con i settori più retrivi della Democrazia cristiana, nelle campagne del Foggiano, del Barese e del Leccese la lotta si sviluppò con grande ampiezza e vigore.

In Capitanata, abbandonata ogni finzione, i proprietari terrieri organizzarono una feroce reazione che prese di mira specialmente le sedi del Partito comunista. Dovunque la polizia di Scelba si distinse per la sua determinazione nel reprimere ogni forma di agitazione.

Il 15 novembre Cerignola visse una tragica giornata di sangue. Le vie cittadine furono bloccate sin dal primo mattino in seguito alla proclamazione di uno sciopero generale. Numerosi dimostranti, con donne e bambini in testa, si riversarono sul corso principale della città e assaltarono le sedi di alcuni partiti, di Enti ed Associazioni che vennero presto date alle fiamme; ad essere prese di mira furono le sedi della DC, della Democrazia del lavoro, dell'Associazione universitaria cattolica, dell'Ufficio del lavoro, dell'Unione degli agricoltori e del circolo «Don Minzoni». In un secondo tempo i dimostranti si diressero verso l'abitazione dell'agrario Cirillo, ma l'intervento delle forze di polizia provocò scontri e disordini nei quali persero la vita tre dimostranti e riportarono ferite gravi quattro carabinieri e tre agenti di Pubblica sicurezza.

A Manfredonia furono ugualmente incendiate e devastate le sedi della DC e del Partito liberale; i locali dell'Uomo qualunque vennero invasi e la

tabella che ne recava l'insegna venne sostituita con quella della Camera del lavoro¹¹.

A Sansevero braccianti e contadini invasero le sedi della DC e del PLI mettendole a soqquadro. Undici dimostranti vennero denunciati ed arrestati.

Anche a Lucera e ad Ascoli Satriano furono invase le locali organizzazioni dell'Uomo qualunque, dell'Unione degli agricoltori, della DC e del Partito liberale. Ovunque nella provincia il movimento popolare insorse contro la soggezione e la miseria, contro la tracotanza e l'egoismo degli agrari, spalleggiati dalle formazioni politiche più reazionarie e dal Fronte dell'Uomo qualunque.

L'Unità intervenne con determinazione a denunciare la repressione poliziesca e lo squadristo agrario. « Il governo — scrive l'organo del PCI — sa soltanto puntare, nel modo più brutale, a Roma come a Cerignola, i manganelli e i mitra della polizia contro i lavoratori [...]; il governo non ritiene che ci siano in Italia briganti e assassini i quali ammazzino i lavoratori, prima di tutto i comunisti, e facciano saltare in aria le loro sedi. »¹²

Il 15 novembre mentre in provincia di Foggia le forze popolari manifestavano il loro stato di esasperazione denunciando con l'azione diretta il neofascismo padronale e mentre nella provincia di Lecce 140 mila tra lavoratori agricoli e tabacchine abbandonavano compatti il lavoro per piegare la resistenza degli agrari che negavano una giusta ripartizione dei prodotti e l'applicazione del contratto nazionale per gli addetti ai frantoi e per le tabacchine, il Comitato centrale comunista intervenendo sulla situazione politica e sui compiti del partito, affermava decisamente: « Tutta la politica economica del governo porta il segno evidente del suo completo asservimento a quei gruppi di capitalisti e di agrari italiani che dominano l'economia nazionale, che stanno legando intimamente i loro interessi a quelli del capitale straniero e che sono stati nel passato i più grandi responsabili del fascismo e della catastrofe nazionale »¹³.

Pochi giorni dopo, in Capitanata la Confederazione provinciale votò un o.d.g. nel quale si chiese la immediata scarcerazione di alcuni lavoratori leccesi arrestati, il rispetto del contratto stipulato per i lavoratori agricoli con l'applicazione della scala mobile da rivedersi ogni due mesi, l'immediata attuazione del Decreto legislativo n. 929 concernente l'imponibile della manodopera agricola, l'applicazione delle tariffe per la molitura delle olive, la ripresa del funzionamento delle Commissioni circondariali per la ripartizione dei prodotti di mezzadria, il riconoscimento dei decreti che dal '44 in poi regolamentavano il canone dei fitti, il divieto degli sfratti e la concessione delle terre incolte alle cooperative agricole¹⁴.

Le agitazioni contadine si allargarono intanto a macchia d'olio in tutta la Puglia. A Corato due cittadini furono uccisi e sette feriti dalla polizia

di Scelba. A Gravina, nel momento in cui sfilava il corteo dei lavoratori, un colpo esploso dalla finestra di un albergo provocò la morte di uno di essi; nelle campagne di Maglie, mentre un camion di agenti si opponeva a diverse centinaia di contadini che effettuavano l'occupazione simbolica di un grande appezzamento di terreno incolto e paludoso, una scarica di mitraglia ferì gravemente un altro contadino. A Serracapriola, in provincia di Foggia, gli squadristi, organizzati dall'agricoltura locale, appiccarono il fuoco alla sezione del Partito comunista e a Terlizzi, in terra di Bari, il sindaco democristiano minacciò di repressione armata i contadini in sciopero ed esortò i proprietari terrieri del posto a disperdere con l'intervento diretto gli scioperanti. Le lotte non furono inutili. Una delegazione sindacale di Puglia e Lucania si recò a Roma dove, alla presenza del ministro dell'agricoltura Segni, vennero sottoscritti accordi che sancirono il successo del movimento popolare il quale riuscì a strappare lo stanziamento di 250 milioni per i lavori di trasformazione agraria.

In previsione dell'imminente accordo, lo sciopero generale, indetto per il 19 novembre dal Consorzio delle leghe della provincia di Bari, ebbe provvisoriamente termine. In molti comuni gli agrari cominciarono a piegare la schiena e a cedere sulle modalità di ripartizione dei prodotti nei contratti di mezzadria.

Per i contadini e i braccianti pugliesi si trattava di imporre al padronato un salario superiore alle 500 lire giornaliere, programmi e piani di trasformazione agricola che consentissero di superare le 150-200 giornate annue per unità lavorativa, il diritto a più umane condizioni di vita, ove si pensi che non di rado essi abitavano in vere e proprie grotte o buche scavate nella pietra, il rispetto dei contratti di lavoro strappati dopo dure lotte, l'applicazione anche alla categoria dei lavoratori agricoli del sud della giornata lavorativa di otto ore. Ma non di questo soltanto si trattava, essendo compito urgente del movimento quello di saldare in un programma unico di rinnovamento finalità di natura contrattuale e obiettivi di maggiore portata come l'applicazione dei contratti di mezzadria, le trasformazioni agrarie e gli investimenti in agricoltura, la concessione delle terre incolte e la gestione del collocamento della manodopera, settore quest'ultimo nel quale continui e massicci erano gli attacchi del governo intesi a ridurre il potere dei sindacati. In una circolare del 27 novembre ai prefetti di Puglia e Lucania, il ministro del lavoro manifestò l'intenzione di sottrarre il collocamento alla CGIL unitaria, perché ritenuto « funzione pubblica », sia pure nel rispetto, diceva la circolare, di « particolari collegi per il collocamento e l'avviamento al lavoro di determinate categorie di lavoratori »¹⁵.

Gli agrari, dal canto loro, denunciarono sulla stampa locale a loro servizio « i falsi contadini sbucati dalla crisi del dopoguerra [i quali] non

sono che una varietà di borsaneri, poiché non portano nella terra né braccia, né ingegno, né attrezzi, né bestiame. Se riescono a mettere mano su un terreno, ne fanno oggetto di speculazione, dandolo in fitto, come farebbe il più esoso proprietario incurante dei propri beni, e riprendendo la loro vita di falsi contadini, di svogliati ciabattini e di beati agitatori»¹⁶. A questo coro si associò sempre più insistentemente la Democrazia cristiana, ormai divenuta un bersaglio costante delle agitazioni contadine e bracciantili. Con il mutare infatti del quadro politico generale, anche in Capitanata le cose cambiarono. Il viaggio di De Gasperi a Washington, avvenuto nel gennaio del '47, aveva posto le premesse della crisi della coalizione governativa. Col passare dei mesi la pressione degli USA era divenuta maggiore. Nel marzo, in un discorso al Congresso, il presidente Truman aveva chiaramente manifestato l'intenzione del governo americano di voler sottrarre i popoli amanti della libertà al pericolo di « regimi totalitari »¹⁷. Nel maggio, essendo ormai prossima la rottura dell'unità nazionale, De Gasperi si era dimesso dalla presidenza del Consiglio e nelle trattative per la formazione del nuovo Gabinetto si era consumato l'atto ufficiale di esclusione delle sinistre dal governo. Sicché, proprio mentre nelle campagne cresceva un forte movimento che doveva portare alle lotte del novembre e che poneva l'esigenza di un ampio schieramento, cominciavano inesorabilmente a svilupparsi processi di decomposizione e di crisi in seno alle organizzazioni sindacali.

In Puglia e nella provincia di Foggia « la corrente democristiana formalmente si dichiarava d'accordo con le decisioni che si assumevano, ma poi, salvo la sensibilità di questo o quel dirigente, nella pratica frapponendo ostacoli. Se questo era l'atteggiamento della corrente sindacale, la Democrazia cristiana, in quanto partito, in alcune zone prendeva apertamente posizione contro gli scioperi, arrivando persino ad indire ed organizzare comizi pubblici di sconfessione »¹⁸.

Tale atteggiamento costituiva il punto di approdo della politica democristiana nei confronti dei partiti di sinistra e del movimento contadino. La posizione ostile alle agitazioni bracciantili da essa assunta era del resto lo specchio di una politica agraria che, iniziata con il I Congresso nazionale dell'aprile '46 all'insegna della « libertà di possedere » e della parola d'ordine « tutti proprietari, nessun proletario », tendeva progressivamente a sfumare mano a mano che andava definendosi « la scelta di campo operata dal governo italiano » nella direzione di « un modello capitalistico di ricostruzione ». Con la mozione proposta da Segni e approvata dal Consiglio nazionale nel maggio del '48 « passa in secondo piano il mito dell'accesso indifferenziato alla proprietà della terra, mentre diviene centrale l'obiettivo della massima occupazione, a cui solo parzialmente si può ricondurre la piccola proprietà contadina »¹⁹.

L'autunno del '47 resta una data importante per il movimento contadino pugliese e di Capitanata. Esso costò molte vite umane, innumerevoli arresti e denunce per la forte reazione opposta — essendo la lotta divenuta qualitativamente diversa — dal padronato agrario e dalle forze di polizia.

Inoltre aprì la strada ai grandi movimenti contadini e popolari del biennio 1949-50, avviando un processo di sfaldamento del blocco agrario dominante. E tuttavia il bilancio non può essere privo di considerazioni critiche, che, se da un canto fanno riferimento a precise situazioni oggettivamente definite, dall'altro non possono non tenere conto di limiti soggettivi ancora persistenti anche nei grandi movimenti del '47.

Innanzitutto occorre guardare con attenzione ad un fenomeno che pone ancora più in luce la drammaticità della questione agraria. Molti contadini e cooperative della Capitanata infatti sia perché avevano avuto, oppure occupato, terre poco coltivabili, sia perché sprovvisti di capitali da investire nella trasformazione del fondo e nell'acquisto degli strumenti tecnici necessari, erano di necessità costretti ad abbandonare le terre avute in concessione. Non di rado perciò giungevano provvedimenti di revoca delle assegnazioni da parte del Consiglio di Stato. Questo, nell'ottobre del '47, decideva di sospendere l'esecuzione del decreto del 23 settembre col quale il prefetto, sentito il parere della speciale commissione, aveva concesso metà della masseria « Palazzo Piccolo » nell'agro di Ascoli Satriano dell'estensione di 112 ettari, alla cooperativa « La trincea ». Lo stesso Consiglio di Stato adottava analoghi provvedimenti di revoca del decreto prefettizio che concedeva l'azienda agricola degli eredi Tavassi alla cooperativa « La proletaria » di Deliceto²⁰. Erano decisioni, queste, che raccoglievano consensi unanimi sulla stampa più vicina alle organizzazioni degli agrari.

In un articolo de *Il Giornale d'Italia* è scritto che i provvedimenti di revoca adottati dal Consiglio di Stato a carico delle due cooperative di Ascoli e Deliceto « serviranno indubbiamente a far essere più ponderati e più attrezzati i richiedenti delle concessioni e nel contempo a maggiormente salvaguardare la tutela dei pascoli che pur adempiono ad un'importante anzi necessaria funzione agricola: il mantenimento e il potenziamento del patrimonio zootecnico [...] utile all'economia nazionale »²¹.

Va poi detto con franchezza che neppure le grandi lotte dell'autunno '47, legate allo sforzo dei partiti di sinistra e di quello comunista in primo luogo di « trasformare le masse meridionali in una forza politica cosciente capace di difendere i propri diritti e di imporre una soluzione ai problemi del mezzogiorno con le proprie pressioni » nonché di « fornire una solida base alla democrazia nel mezzogiorno in modo da impedire ai gruppi reazionari del capitalismo italiano di trovare appoggio tra le masse meridionali per instaurare un nuovo regime fascista »²², neppure quella stagione, si dice-

va, produsse concreti risultati sul piano del rapporto organico tra il movimento dei braccianti e dei contadini poveri e la gran massa di contadini piccoli e medi, anche se, bisogna riconoscere, si trattava di un problema non facile e d'importanza fondamentale per la riforma agraria e lo sviluppo stesso del socialismo in Italia²³. Inoltre in Capitanata la battaglia salariale che costituì un aspetto essenziale delle lotte contadine, per la forte incidenza del fenomeno inflattivo, non portò ad un'azione organica unitaria nelle varie zone, con conseguenze gravissime per la solidità e la compattezza del movimento bracciantile²⁴ non solo, ma anche perché produsse sfasature e difficoltà nel rapporto con i lavoratori dell'industria, sicché mentre questi « realizzano le loro prime conquiste sociali-carò-pane, scala mobile, salari contrattati ed estensione del regime delle associazioni — il salario dell'operaio agricolo è quasi ovunque alla mercé di un mercato del lavoro sconvolto dalle difficoltà economiche generali le quali vanno a cumularsi alle strozzature dell'economia agricola, piuttosto accentuate che ridotte dal fascismo. Per la stragrande maggioranza degli operai agricoli si tratta di un salario « occasionale », privo quasi sempre di una componente previdenziale »²⁵. Si pose dunque, ancora una volta, il problema di una saldatura organica tra loro dei settori della popolazione più esposti ai contraccolpi della crisi. In particolare, per il bracciantato agricolo l'esito della stessa battaglia salariale era connesso al rapporto con i piccoli e medi coltivatori e alla comune lotta contro la grande proprietà terriera.

Parlando dalla tribuna del II Congresso nazionale della Confederterra, tenutosi a Reggio Emilia il 21 settembre del '49. R. Grieco così disse ai delegati convenuti: « Anche se siete molti, non siete tutti. Preoccupatevi di approfondire i legami necessari con tutte le categorie dei lavoratori della terra. Non trascurate il piccolo lavoratore diretto, non trascurate il piccolo proprietario. Sino ad oggi la grande massa dei piccoli e medi coltivatori è stata una delle masse più grandi della conservazione, della reazione. Da queste masse di piccoli e medi coltivatori è venuta anche, in parte, la vittoria deplorabile e deplorata della Democrazia cristiana il 18 aprile. Nessuno di voi potrebbe considerare questi milioni di lavoratori dei nemici. Queste sono delle masse che non hanno capito da quale parte è l'insidia. Il II Congresso nazionale della Confederterra mette al centro delle sue risoluzioni il problema della conquista delle masse dei coltivatori diretti e dei piccoli e medi proprietari della terra, per lottare insieme ad essi contro la reazione e per la riforma agraria. L'amicizia con questi lavoratori deve essere approfondita ogni giorno nell'azione. Il contadino è scettico, da secoli viene ingannato, non crede facilmente alle cose che gli si dicono, certo crede però alle cose che si fanno. Fate dunque quanto serve a dimostrare che la vostra azione è rivolta alla lotta comune di tutti i lavoratori della terra e quindi marciate uniti per difendere quelli

che sono i vostri e gli interessi di tutti i lavoratori. Per esempio, non imponete la mano d'opera al piccolo coltivatore. Non è così che noi, oggi in questa situazione, dobbiamo risolvere il problema della disoccupazione. Noi indichiamo la via giusta per risolverlo, lottiamo contro il governo che non sa dare da mangiare ai lavoratori. Imponendo la mano d'opera ai piccoli coltivatori si fa il gioco degli agrari e dei divisori del popolo »²⁶.

La costituzione dei Comitati della terra e la loro rapida diffusione in ogni provincia della Puglia costituirono l'avvio di un discorso nuovo circa l'elaborazione di un programma concreto di alleanze sociali e di rinascita del sud.

I Comitati della terra si ispiravano direttamente al programma tracciato dalla Costituente della terra, sorta a Bologna il 21 dicembre 1947, che, come Grieco sottolineava, aveva posto su basi concrete la lotta per la riforma agraria facendola uscire dal campo delle dispute e portandola sul terreno dell'azione delle masse popolari²⁷.

L'o.d.g. approvato a conclusione della nascita del Comitato provinciale della terra di Bari, riassume efficacemente gli scopi di questi organismi: oltre ad essere strumento di difesa e di lotta delle masse contadine, essi miravano ad essere centri di iniziativa per la riforma dei patti agrari e l'occupazione delle terre incolte, per la istituzione di consigli di fattoria, efficace strumento di controllo e di potenziamento della produzione agricola, per l'immissione della tecnica agraria nel meccanismo produttivo, l'effettiva funzionalità dell'Ente per l'irrigazione e la trasformazione agraria di Puglia e Lucania, per la soluzione insomma di tutti i più gravi problemi dei lavoratori agricoli. Il comitato promotore riconosceva, inoltre, che questi problemi rispecchiavano le esigenze non solo dei contadini, ma di tutta la popolazione la quale dunque era chiamata a produrre uno sforzo unitario per la loro pronta soluzione.

In sostanza i Comitati della terra sorti in contrapposizione ai Comitati di difesa dei proprietari contro la riforma fondiaria, avevano principalmente lo scopo di lottare per la piena applicazione della legge Gullo-Segni sulle terre incolte e malcoltivate. In verità però, data la complessità della questione agraria e la molteplicità di interessi popolari che essa, direttamente o no, coinvolgeva, questi organismi divennero sempre più punto di riferimento e di iniziativa di tutti i ceti interessati al rinnovamento e alla crescita della società meridionale. Essi avevano compiti di salvaguardia dell'interesse generale del movimento contadino, ma affrontavano pure tutte le questioni connesse con la vita delle campagne, con la costituzione delle cooperative di lavoro e di consumo, con la creazione di industrie agrarie locali, e lo sviluppo di servizi sociali, svolgendo in tal modo funzioni rappresentative e di esecuzione insieme.

Le finalità di questi nuovi organismi superavano i confini di classe, non riguardavano unicamente l'organizzazione dei contadini e dei braccianti, ma l'intera popolazione e la « rinascita » del mezzogiorno. I Comitati della terra, proprio in Capitanata contribuirono in modo assai efficace alla « sbracciantizzazione » della lotta e all'arricchimento della prassi politica. Pur rappresentando il momento fondamentale della « svolta » attuata dal PCI, tra il '46 e il '47, in direzione del Sud, essi avevano alle spalle un lungo cammino diretto a promuovere nella formazione dei gruppi dirigenti locali orientamenti nuovi nel lavoro di organizzazione politica e sindacale²⁸.

All'indomani del suo V Congresso il PCI aveva già dato precise direttive per la costituzione di comitati per la riforma agraria in ambito comunale, provinciale e regionale, ma « se i comitati previsti dopo il V Congresso non sono nati, il motivo è stato [...] questo: che furono visti da noi più come organo di studio che di lotta. I Comitati della terra che sorgono ora sono organi di studio e di lotta, di direzione della lotta, di realizzazione della riforma agraria di iniziativa popolare »²⁹.

Si pone in evidenza, accanto alla necessità di articolare il lavoro politico con lo sviluppo delle alleanze e la ricomposizione del tessuto sociale, la valorizzazione della specificità del ruolo spettante a componenti singole della compagine unitaria e specialmente ai contadini.

L'atto di nascita della Federbraccianti avvenuto col Congresso di Ferrara del 25-28 gennaio 1948 obbedisce proprio a questo criterio individualizzante di differenziazione e di analisi³⁰.

Le lotte per la terra in Capitanata sono nel '48 condotte con spirito di grande sacrificio e raccolgono frutti non solo sul terreno del diritto al lavoro, del collocamento della manodopera e della crescita salariale, ma anche, in buona misura, su quello di una più accorta politica in direzione dei piccoli e medi contadini. Nel sud tuttavia « le Federterre restavano assai deboli. Anche a queste organizzazioni spettò tuttavia un grande ruolo nella guida delle lotte per la terra nelle zone di latifondo tipico: ma il movimento complessivo anche nei periodi più intensi e avanzati, e nonostante la creazione di organismi come i Comitati della terra che facevano capo al movimento della Costituente della terra, non riuscì a costruire un fronte unico di tutte le categorie agricole per la riforma agraria. Ristagnavano, ed erano in sostanza caccia più o meno riservata dell'organizzazione bonomiana, il movimento e l'azione politica e rivendicativa della massa dei contadini [...] »³¹.

Come in passato i lavoratori della terra pagarono un alto contributo di sacrificio e di sangue. In febbraio a San Ferdinando, mentre si procedeva alla costituzione del Fronte democratico popolare in vista delle elezioni politiche dell'aprile, quattro lavoratori furono assassinati ferocemente da squadristi al soldo degli agrari locali che tentarono di impedirne ad ogni costo

la costituzione. Dopo aver a più riprese fatto irruzione nelle sedi dei partiti socialista e comunista e dopo avere aggredito alcuni aderenti al Fronte, essi si diressero verso la piazza centrale disposta per l'imminente comizio popolare e aprirono il fuoco sulla folla uccidendo quattro persone tra cui un ragazzo di 14 anni. La polizia non intervenne, giustificando il proprio atteggiamento disfattista con una presunta scarsità di forze a disposizione, mentre fu successivamente accertato che sia il Prefetto sia il Questore di Foggia si erano precedentemente rifiutati di inviare sul posto i necessari rinforzi³².

Uno sciopero generale fu proclamato dapprima nella provincia di Foggia e in seguito nelle altre province della Puglia.

Il Fronte democratico di Bari e quello costituitosi in Capitanata l'otto febbraio invitavano i cittadini a schierarsi col grande movimento dei lavoratori per la difesa delle libertà costituzionali. Di Vittorio in un articolo su *l'Unità* faceva rilevare non solo il clima di pesante reazione agraria in cui prese avvio la campagna elettorale, ma denunciava anche le gravi responsabilità delle autorità politiche. « Ricordo — egli scriveva — di aver chiesto per tre volte consecutive il trasferimento del brigadiere dei CC che si trova a San Ferdinando. Un tipo che si era reso responsabile di un eccidio in cui avevano trovato la morte due lavoratori nella stessa provincia. Ma i lavoratori di tutta la Puglia non sono affatto disposti a tollerare simili atti di terrore e di sangue [...]; se la reazione agrario-fascista intende terrorizzare le folle, queste risponderanno come è loro dovere. »³³

Gli agrari con l'appoggio delle autorità statali attuarono una vera e propria strategia della provocazione e del disordine. Dovunque nella provincia si registrarono atti di violenza e di prepotenza. Blocchi di polizia presidiavano militarmente interi quartieri dei centri più caldi come Cerignola e Sansevero. Gli arresti e le perquisizioni erano all'ordine del giorno. E. Sereni nel suo « taccuino di un ministro in congedo » annotava con preoccupazione: gli sforzi del « governo nero » di De Gasperi « sono rivolti [...] nel senso di una graduale accentuazione della pressione e della persecuzione poliziesca contro le forze, contro le organizzazioni e contro le manifestazioni popolari [...] Con provvedimenti privi di ogni base di legittimità democratica si vieta in questa o in quella provincia del mezzogiorno l'affissione di manifesti di opposizione al governo, l'uso degli altoparlanti o la pubblicità di giornali murali; i marescialli dei carabinieri ricevono disposizioni per « tener d'occhio » i dirigenti e gli esponenti dei movimenti popolari specie nei centri minori e riprendono l'abitudine di « far dei sopralluoghi » nelle sezioni socialiste e comuniste; in occasione di pacifiche dimostrazioni popolari si mobilitano dimostrativamente ingenti forze di polizia, e dimostrativamente si fanno sfilare intere colonne di carri armati »³⁴.